



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

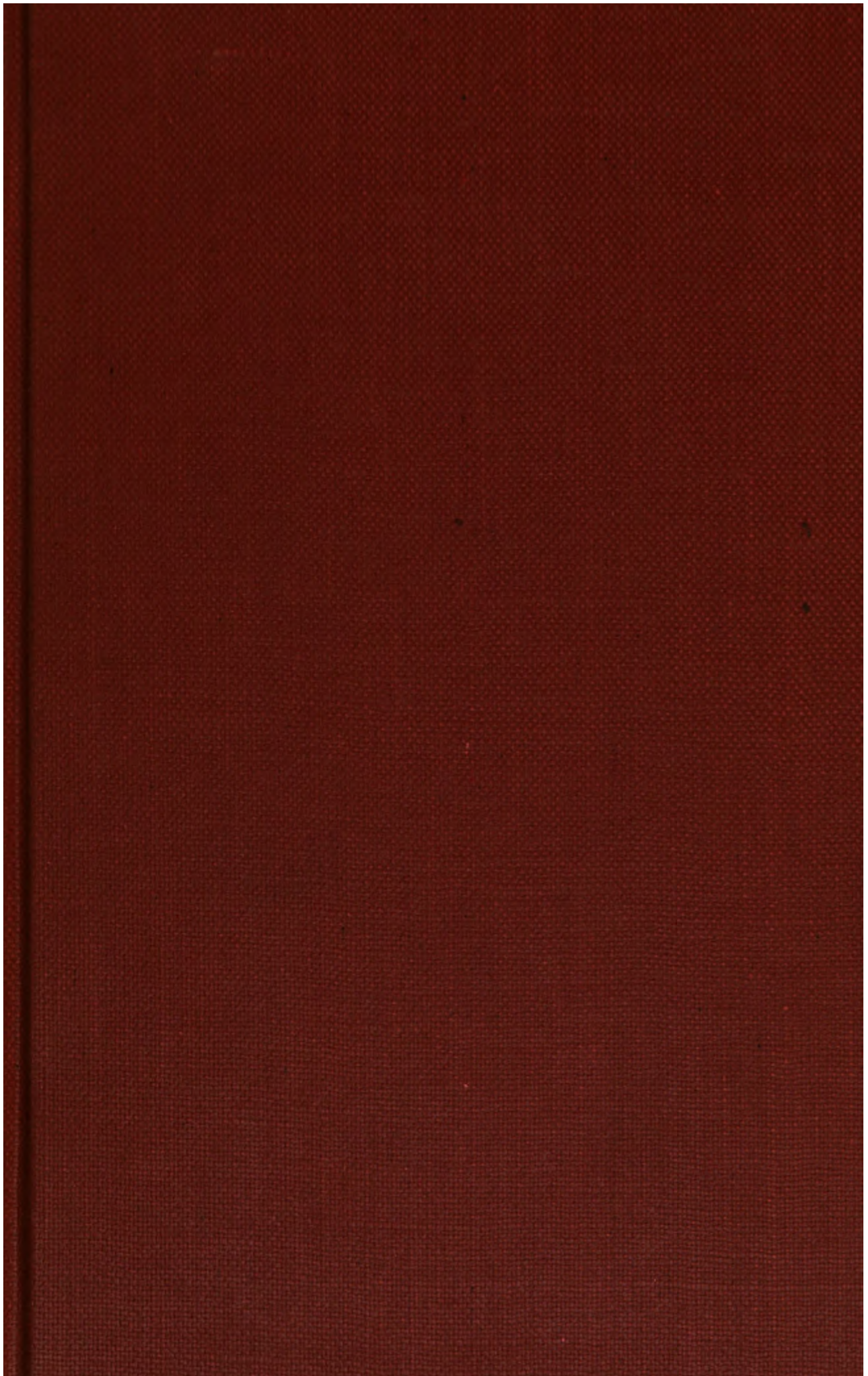
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~MS. 25 v. 23~~



Vet. Stat. IV B. 697







# LA MARCHESA DI BAROLO

NS. 25 v. 23

---

*L'Editore, avendo adempiuto al prescritto delle leggi,  
intende godere di tutti i privilegi dalle medesime accordati,  
tanto per l'edizione originale, quanto per le traduzioni.*

---

**LA MARCHESA**  
**GIULIA FALLETTI DI BAROLO**

NATA

**COLBERT**

---

MEMORIE

DI

**SILVIO PELLICO**

---



**TORINO**  
**TIPOGRAFIA PIETRO DI G. MARIETTI**

Piazza B. V. degli Angeli, N° 2.

1864





*In questo giorno trentesimo dalla morte della compianta Marchesa Giulietta Falletti di Barolo, noi pubblichiamo alcune pagine, le quali, mentre ci ricordano le beneficenze ed i nobili sentimenti di quell'anima generosa, non possono a meno di riuscir care a quanti le leggeranno perchè scritte da Silvio Pellico, la cui memoria ritorna sempre gradita e soave, come furono gradite le sue virtù come fu soave il suo cuore.*

*Troppo ci è grato il poter offerire ai nostri concittadini uno scritto di Colui che forma una delle nostre glorie letterarie più belle, uno scritto che è consecrato a raccontare ciò che la religione e la misericordia potesse sul cuore di una Matrona che visse di beneficenze e di amore; perchè con questo noi compiamo un singolare disegno del Cielo, ed è che la Marchesa di Barolo, annoverata tra le più grandi benefattrici del nostro paese, sia lodata da uno dei più grandi scrittori della patria nostra.*

*Questo scritto non è la storia di una vita, non è un elogio formato secondo le regole*

*dell'arte; Silvio lo volle segnato coll'umile titolo di Note, che serviranno per chi scriverà la vita della Marchesa Giulietta Falletti di Barolo, nata Colbert. Noi invece lo diremmo una ghirlanda di fiori; sì, una ghirlanda di fiori, che col cuore intenerito e coll'anima riconoscente deponiamo a nome di Silvio sulla tomba della Tabita dei nostri giorni.*

*Quando l'ingegno e le doti dell'autore Dei doveri degli uomini lo fecero così caro alla Marchesa da essere il suo consigliere e confidente, egli, che tuttogiorno ne ammirava le imprese e le opere, scrisse queste pagine*

---

*con quell'amabile semplicità che era tutta sua, le scrisse con quell'impronta di tenerezza e di candore per cui si distingue tra tutti i moderni scrittori. Ah! forse in suo cuore Silvio pensava che queste Note dovessero giovargli quando al Cielo fosse piaciuto di farlo superstite alla Marchesa; quando egli stesso, degno scrittore delle azioni di questa madre dei poveri, pari all'altezza del soggetto, ne avrebbe nobilmente descritta la vita!....*

*Ma in altra maniera volle il Signore: prima della Marchesa chiamò a sè Silvio, dispose tuttavia che se non in tutto in gran parte però scrivesse di Coei di cui egli am-*

*mirava la grandezza del cuore e la magnificenza delle opere. Ed ecco mirabile concatenamento di cose! Quella che alla gentilezza dei modi ed alla compassione del cuore della donna accoppiava l'energia e la fermezza dell'uomo, ebbe per primo scrittore delle sue virtù e delle sue imprese Colui che alla fermezza ed all'energia dell'uomo univa la tenerezza e la squisita sensibilità della donna.*

*A queste pagine noi aggiungiamo un cantico di esultanza che il cantore dei Saluzzesi compose quando nel mille ottocentoquarantasette infermatasi gravemente la Marchesa e minacciata di morte fu come per miracolo ri-*

*donata a' suoi poveri che instantemente la chiedevano a Dio. L'anima candida di Silvio tutta si spiega e si svela in questi versi così semplici e così belli; qui gaudio, qui confidenza, qui amore, qui insomma il cuore di Silvio. Così che noi possiam dire che questa canzone è l'ultimo canto del Cigno che muore; è l'ultima armonia di un'arpa dolcissima, le cui note si confondono colle armonie degli Angeli.*

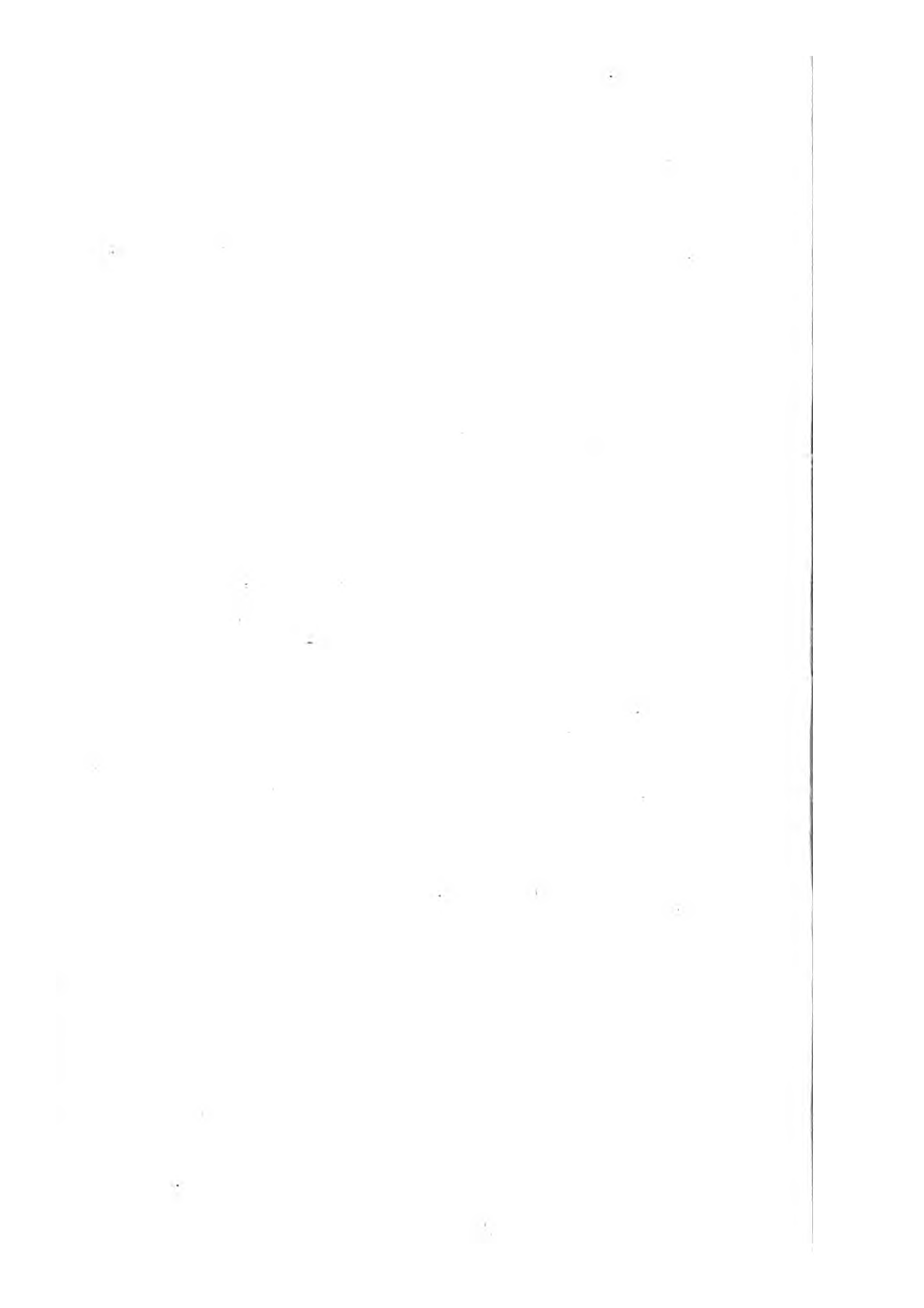
*Oh piaccia a Dio che quanti son quelli che nella patria nostra si studiano di imitare nella sua semplicità la bella lingua di Silvio, in numero pari e maggiore sian que-*

*gli altri che seguano nella pietà verso i miseri, nella compassione verso gli afflitti, le nobili traccie di Coei, a ricordanza della quale Silvio medesimo ci lasciò queste pagine!*

*Torino, 20 febbraio 1864.*

**L'EDITORE.**





## I.

Giulietta Vitturnia Francesca Colbert nacque addì 27 giugno 1785 nel paterno castello di Maulévrier, in Vendea; ebbe per padre il marchese Edoardo di Maulévrier, discendente diretto del gran Colbert, e per madre la contessa Anna Maria Quengo de Cremolle.

Era Giulietta nell'infanzia quando la madre le morì. La rivoluzione francese scoppiava allora. Un'ava, una zia ed altri congiunti di Giulietta furono ghigliottinati. Il marchese Edoardo co'suoi tre figli, un maschio e due femmine, dovettero emigrare, e stettero in Germania ed in Olanda,

sinchè Napoleone, ponendo fine alla tirannia repubblicana, permise alle famiglie emigrate di ripatriare. Non ostante gravi perdite sostenute nel periodo rivoluzionario, la casa Colbert rimase tra quelle ancora notevoli per ricchezza. Il castello di Maulévrier era stato incendiato e diroccato, il marchese lo fece ricostruire in parecchi anni, e così diede per lungo tempo lavoro e pane a numerosi poveri del suo paese. Era desso caritatevole e magnifico; fermo realista, amatissimo come tale da tutti i vendeani. Aveva fatto sacrifici per sostenere l'eroica guerra di quella provincia contro la repubblica. Il famoso Stofflet, diventato generale di quei prodi, era stato guardacaccia di lui. Napoleone ed i suoi non poterono ricusare la loro stima a quei generosi nemici del nuovo ordinamento, ridotti a vivere in pace, ma immutabili nelle loro opinioni.

Giulietta crebbe tra quelle forti idee, tra quelle gloriose ricordanze e quel fervore di fedeltà alla religione ed ai re. Nodri costantemente amore e venerazione pel padre; ed

infatti egli nell'intera sua vita, che giunse oltre gli anni ottanta, si segnalò fra gli uomini intelligentissimi e d'alto cuore. Ei pose singolare sollecitudine e vigilanza all'educazione della prole, e volle che anche l'ingegno delle due figlie ricevesse la più colta istruzione, qual di rado suol darsi al sesso donnesco. Maritò la prima al conte Pellettier d'Aunay, e Giulietta al marchese Tancredi Falletti di Barolo.

## II.

Il Piemonte essendo allora unito all'impero francese, gli sposi Barolo solevano ogni anno dimorare qualche mese in Francia, per lo più a Parigi, ed il resto del tempo parte stavano in Torino, parte viaggiavano. Il padre e la madre di Tancredi vivevano, ed erano ottimi; la nuora da loro amatissima si sentì avvinta di tenerezza a così rispettabili vecchi.

In Piemonte tutto sorrideva a Giulietta, e quantunque affezionata alla sua terra nativa, pur mise un eguale affetto alla patria del marito, ed anzi diede al Piemonte la sua predilezione. Ognuno qui le perdonò facilmente d'essere francese, tanto fu scevra d'orgoglio e d'affettazione, e tanta simpatia ella seppe manifestare per questi luoghi da lei adottati. Brillava per bellezza e grazia, come per grandezza di fortuna e di parentele, ma senza invanire di nulla, senza offendere l'amor proprio altrui, e negl'incontri di render servizio, di consolare, di spargere benefizi, mostrava un buon volere commovente. Quest'era una testimonianza che di lei si dava dalla pubblica voce; e vidi io medesimo essere così, quando più tardi fui chiamato dalla Provvidenza a conoscere l'animo egregio di questa donna.

Non ebbe prole, e tanto ella quanto il marito si avvezzarono a questa sorte, pensando con cristiana rassegnazione a volgere le loro ricchezze a vantaggio della classe operosa e dei miseri. Gareggiavano in compassione verso ogni addolorato, ma non

però questa era cieca, badando anzi con prudente indagine ad assicurarsi che i loro soccorsi andassero a gente che davvero ne abbisognasse, e non a coloro che vivono di inganno; perciò prendevano le informazioni dai Parroci della città e delle campagne, ovvero da altre persone di riconosciuta carità ed intelligenza. Talvolta i sollievi che concedevano erano di quelli che influiscono durevolmente sopra le condizioni di una famiglia, salvandola da rovina. Parecchi giovani protetti da loro poterono sottrarsi dalle conseguenze ordinarie della sventura dei parenti, aver buona educazione, ed aprirsi carriera onorata e felice. Uno più particolarmente andò debitore alle cure materne di Giulietta fin da tenera età, si segnalò negli studii, ed è ora fra i più colti religiosi della Compagnia di Gesù.

### III.

Dopo la caduta dell'impero francese, ed il ritorno de' nostri legittimi sovrani, la giovine Marchesa andò ognor più praticando la sua carità, non solamente rivolta ad asciugare lagrime, ma a guadagnar anime a Dio. Diede particolari cure alle persone carcerate, avendo sempre avuto gran pietà di quel genere d'infelici. Il seguente fatto fu l'occasione che la spinse a prendere conoscenza dello stato delle carceri, e ad occuparsene poi per tanti anni.

Un giorno, nell'ottava di Pasqua, ella incontrò la processione della Parrocchia di sant'Agostino: veniva portato il SS. Sacramento agli ammalati. La Marchesa s'inginocchiò, e mentre udivasi il canto della processione, una voce uscita da luogo chiuso gridò: *Non il viatico vorrei, ma la minestra.*

Turbata da quelle audaci parole, la Marchesa alzò gli occhi, vide le sbarre carcerarie del Senato, e propose al servo che la accompagnava d'entrare seco in prigione. Ella volea dare il danaro che aveva nella borsa, pensando che la fame avesse spinto il furioso a quel grido; sperava così di togli la tentazione di una nuova insolenza. Entrò, ed ottenne d'esser condotta verso il luogo d'onde la voce era partita. Il prigioniero non era affamato, ma empio; altri stavano chiusi nella stessa buia e fetida carcere, vi si rideva e cantava con urla più di animali feroci che d'umane creature. Tuttavia l'avvicinarsi di lei li colpì e si frenarono con una specie di rispetto. Ricevettero in silenzio l'elemosina da lei presentata, e non l'importunarono per avere di più.

Dopo aver percorso le prigioni degli uomini, fu condotta al piano più alto dell'edifizio, in quello delle donne. Queste misere non aveano altra luce nè aria fuorchè da altissime aperture, sino alle quali non potevano elevarsi. Vi erano tante celle quanti pagliaricci la capacità del suolo po-



teva contenere; le divideva uno stretto andito, e quest'unico luogo, ove prendessero qualche esercizio, veniva in più parti attraversato da grosse chiavi di ferro atte a sostenere i muri, impicciando assai il camminare. Nel corso di un anno e mezzo vi furono due braccia rotte ed un piede slogato per cadute su quelle sbarre di ferro. Le detenute erano appena vestite, parecchie non avevano cenci bastanti a coprirsi, e niuna vergogna mostravano della loro nudità. Gli uomini, per rispetto verso la Marchesa, si tenevano a qualche distanza da lei; quel sentimento non esisteva presso le donne. Le si gettarono vicino gridando insieme, e le destarono compassione ed orrore. Il danaro che loro porgeva le cadde dalle mani, e s'avventarono a guisa di cani famelici ad afferrare le monete, che probabilmente non saranno loro servite fuorchè a procacciar loro il modo di comperare liquori forti e così turbarsi maggiormente la ragione.

La pia signora ritornò a casa con animo addolorato, pensando se trovasse alcun

mezzo di migliorare l'esistenza fisica e morale delle prigioniere. Dimandò che le fosse permesso d'andar nuovamente a visitarle, il che le fu ricusato, dicendole ch'era troppo giovane, troppo delicata di salute, e non convenire di singolarizzarsi con un'impresa il cui successo era impossibile. Confidò al confessore il suo desiderio e la proibizione che le avevano fatta; ei le comandò di obbedire.

Obbedì, ma il desiderio non s'estingueva; i suoi pensieri la riportavano spesso fra le povere prigioniere. Ne riparlò indi a qualche tempo al sacerdote che la dirigeva, e questi, mosso dalle sue istanze, le permise di rifare, come per prova, qualche visita alle carceri, e poi di dirlo alla famiglia, con decisione di sottomettersi, se la proibizione le fosse rinnovata.

Informatasi in qual maniera potesse aver adito nelle prigioni, taluno le disse di farsi porre nella Confraternita della Misericordia, antica associazione istituita pel sollievo delle detenute. Il primo pensiero di tale Confraternita era stato bello e caritatevole;

i regolamenti sono fatti col miglior intento; ma per disgrazia non vengono eseguiti, e vi è impossibilità pel modo stesso onde la associazione è formata. Or tutto si riduce ad alcune orazioni per le persone morte nella Confraternita, a fare qualche processione, e a distribuire minestre dallo sportello delle carceri (1).

Nondimeno si fece ascrivere in quella Compagnia e cominciò come distributrice di minestre. Chiese licenza di rimanere alquanto colle prigioniere, e di rimanersi sola; le fu risposto, ciò non potersi, dovendo il carceriere assistere come testimonia. Non si disanimò, ripeté più volte la dimanda, mansuefece i custodi, e finalmente giunse ad ottenere, che invece di parlare alle detenute dal cancello, essi la chiudessero sotto chiave con queste.

Allora si stabilì fra quelle miserabili; ed il prezzo al quale veniva fra loro, le com-

(1) Questo forse sarà stato nei tempi a cui Pellico accenna; oggi la Compagnia della Misericordia presta grandi e caritatevoli servigi, e sgraziati usciti dalle prigioni ne resero testimonianza.

mosse alquanto. La maggior premura di ogni carcerata fu di voler provare che non avea colpa ed era vittima di false accuse. La Marchesa dichiarò che bramava d'ignorare tai cose, non ricusando di supporre vera la loro innocenza, e non avendo altra mira che di condividere i loro dolori e portare a tutte qualche consolazione. Dimandarono danaro; ella promise vestimenta a quelle che d'or innanzi mostrassero docilità e lodevole condotta. Favellò della rassegnazione necessaria, delle divine ricompense a coloro che patiscono. -- Oh! sciamarono talune, ella viene a predicare; e si allontanarono cantando con voci da assordare. La compassionevole ospite fece chiudere la porta d'una stanzetta che adoperavasi come infermeria, e proseguì il discorso con quelle ch' erano rimaste. Le lontane si stancarono di gridare e cantare; curiosità le mosse, e ritornarono. Ella lor disse, non aver voluto turbare i loro canti, capire che abbisognavano di sollievo, ma sperare che a poco a poco troverebbero altre guise per sollevare i loro mesti pensieri.

Nei primi giorni si passò il tempo conversando e porgendo qualche aiuto alle inferme. L'attenzione di favellare sottovoce stabili gradatamente maggior silenzio: il più sicuro modo di farsi ascoltare da persone che gridano, si è piuttosto d'abbassar la voce, che di sforzarsi ad alzarla più di loro.

Il soggiorno della Marchesa presso le prigioniere prolungavasi talvolta più che ella non avrebbe voluto. I custodi, ai quali avea significato l'ora in che divisava uscire, fingevano di dimenticarsene; speravano di annoiarla, e farla desistere da tai visite. Non però desistè, dicendo coll'Apostolo: *Posso tutto in Colui che mi conforta.* — Seguirono a farla aspettare al momento indicato per l'uscita; e sebbene vi fosse in quei luoghi un calore forte ed incomodo, ella badava a mostrare alle detenute una contentezza nel prolungare il suo colloquio con esse. Prese nondimeno precauzioni affinchè le ore d'aspettativa non oltrepassassero quelle in cui il dovere le imponeva di trovarsi riunita alla famiglia. Il vecchio servo veniva a cercarla.

Stette così tre o quattro ore in prigione ogni mattina per più giorni, affatto secretamente. Poscia mise fine al secreto, chiedendo se la trovassero più malinconica, più sofferente, più preoccupata. Le risposero di no, ed ebbe libertà di continuare le sue carcerarie sedute. Fu d'uopo allora, per l'utile dell'impresa, addoppiare di coraggio e farsi ardita a conferire con ministri e presidenti. Vi ripugnava, ma coll'andare del tempo s'accorse giovare assai il non voler operare tutto da sè; meno si opera da sè, più s'induce altri a fare il bene, e così se ne fa uno maggiore.

Avvezzò le detenute all'uso di congregarsi tosto al suo arrivo, recandosi tutte alla infermeria per cominciare dalla preghiera. Dapprima la novità le attrasse, poi la preghiera diventando un'obbligazione, alcune ricusarono d'assistervi. Alle ostinate si vietò di venire: quest'erano, in generale, le più vecchie. Il divieto fu un pungolo per bramare di venir anch'esse, e la brama fu appagata.

Una vecchia trovossi un dì presso la ca-

ritatevole visitatrice, mentre loro faceva il catechismo, e questa dimandò alla povera ignorante se sapesse ciò che Iddio fosse. Colei mosse a prendere un'immagine del nostro Signore in croce, lacera e sudicia, e prorompendo in alte risa esclamò: Iddio è questo.

L'età, la miseria, il vizio aveano fatto di quella donna un oggetto orrendo. Brillava ne' suoi bigi occhi una gioia diabolica. Tuttavia la Marchesa considerando che quella disgraziata avea pur ricevuto un'impronta divina frenò il suo raccapriccio. Il nome di colei era Isabella, e a cagione dell'età sua le compagne la chiamavano madre Isabella. Le prigioniere, sdegnate da quell'atto d'impudenza, gridarono ad una voce: Tacete, madre Isabella!

Quest'intimazione l'adirò oltremodo. La Marchesa le si approssimò, volle prenderla per mano, e le parlò con dolcezza. La vecchia esclamò: Sempre nuove prediche! Andate via, m'annoiano. Ciò dicendo, respinse duramente la Signora, e fuggì dall'infermeria bestemmiando. — Figlie mie, disse

la Marchesa inginocchiandosi, preghiamo Dio per Isabella, preghiamo che le perdoni, che le tocchi il cuore, che le si faccia conoscere, che le insegni ad amarlo e adorarlo. — Si recitò lentamente un *Pater* ed un' *Ave*, poi continuò la istruzione. Indi nel partire, assicurò Isabella che pregherebbe per lei. La vecchia alzò le spalle senza dir niente.

Nei giorni seguenti la Marchesa ritornò, e fu continuata una preghiera per Isabella. Per quattro giorni costei non intervenne, rimanendo a filare nel corridoio. Il quinto, entrò piangendo, si pose in ginocchio e supplicò che seguissero a pregare per lei.

In appresso disse che spesse volte nella notte era spaventata da orribili sogni, ma che le preghiere continuate a suo pro l'andavano calmando. — Io credo, disse alla Marchesa, che voi mi volete bene, altrimenti non avreste pregato di cuore, e Dio non vi avrebbe ascoltata.

Volendo provare di mettere la religione invece della superstizione, la Marchesa disse: Tu credi dunque che Dio ci ascolta;



ebbene, perchè non ti volgi a parlargli? —  
Quella ripigliò il suo brutto viso rispondendo: Ah! quanto a me, io sono amata dal diavolo, Iddio non può più nè amarmi, nè ascoltarmi.

La Marchesa cercò di consolarla, d'addolcirla, ottenne poco da lei, ma almeno la vecchia non disturbò più gli esercizi di pietà. In breve uscì dal carcere, e vissuti ancora due anni, morì cristianamente.

Ma Isabella aveva educata male la sua prole. Indi a poco tempo sua figlia fu catturata e condannata, qual ladra, a due anni di reclusione. Allattava essa un bambino, e talvolta un uomo, che dicevasi suo marito, veniva a vederla. Egli pure era stato in carcere. Il preteso matrimonio era una finzione, la Marchesa ottenne le dispense, e i due amanti furono maritati nella prigione delle sforzate.

Il mezzo di far pregare le detenute per quelle di loro che erano più malvagie fu spesso volte adoperato dalla benefattrice, e quasi sempre con frutto. Ella poneva una specie di solennità a quell'azione. La inco-

minciava con alcuni minuti di profondo silenzio, poi faceva un'esortazione e finiva colla preghiera.

#### IV.

Ella ebbe in quei primi tempi un buon successo, che le diede credito fra quelle sue povere amiche. Parecchie stavano in prigione per lo stesso delitto; il processo andava in lungo, il giudice istruttore essendo di una città vicina e non potendo sovente venire a Torino. Ella salì in carrozza, si recò a visitarlo, l'indusse a venire, l'affare fu esaminato e giudicato, e diverse donne furono messe in libertà.

Nel carcere Senatorio la piccolezza del luogo cagionava gravi inconvenienti. Le condannate e le prevenute abitavano insieme. L'agitazione delle une, i timori, le speranze turbavano la rassegnazione necessaria alle altre. L'inquietudine delle preve-

nute sopra la loro sorte le rendeva disattente; non poteano imparare il catechismo, e nocevano a molte le quali mostravano buona volontà. Le lezioni erano faticose, nessuna di quelle femmine sapendo leggere.

La Marchesa le divise per classi secondo che vedea maggior memoria e migliori disposizioni. Ripeteva la dimanda del Catechismo sinchè fosse imparata la risposta, e talvolta le conveniva ripetere a ciascuna la stessa frase sino a cinquanta o sessanta volte. Numerose erano le prigioniere: difficil cosa quindi il resistere a tanta vociferazione. Dopo alcuni mesi determinossi ad insegnar loro a leggere. Fece fare un grande alfabeto sopra una tela stesa da cornice, e sebbene le fosse ignoto il metodo usato dalle Suore di S. Giuseppe, immaginò ad un di presso il mezzo medesimo. Servivasi di una conocchia invece dello stromento di legno che esse chiamano segnale. Dava colla conocchia una battuta a terra quando fallivano, e tre quando la leggente doveva tacere per lasciar leggere la vicina.

Le più intelligenti impararono presto; talune in pochi mesi sapevano abbastanza da studiare poi il Catechismo da se stesse. Queste aiutarono ad istruire le compagne. — Figlie mie, diceva loro, io procuro di farvi un bene affinchè procuriate pure di farne al vostro prossimo. Non potete dare alle compagne tuttociò che loro abbisogna, date loro almeno ciò che potete. Gioviamoci a vicenda pregando il Signore di volerci soccorrere; io vi son grata della fatica che assumete per alleggerire la mia. — Talora esse mostravano contentezza che ella avesse così a stancarsi meno, e potesse continuare le sue benefiche assistenze.

V.

Oltre il miglioramento morale bramava recarne al loro stato fisico. S'indirizzò alla regina Maria Teresa, al duca ed alla duchessa del Genevese, al Principe ed alla Principessa di Carignano; tutti somministrarono qualche sovvenimento pecuniario. Con questo fondo comperò camicie, lenzuola e fazzoletti, e ne affidò la cura ad una buona persona, la signora Geri, moglie del professor Geri. Questa veniva una volta la settimana a distribuire e ricevere la biancheria. Le prigioniere pagavano l'imbiancatura. Si somministravano anche vestimenta alle più miserabili, procacciando ognora di sollevare maggiormente le più inclinate ad emendarsi. La prigione venne cangiando d'aspetto, e le abitatrici acquistarono decenza e calma.

Quelle del carcere Senatorio, alloggiate

al più alto piano, non udivano mai la santa Messa, non potendo intervenire a quella che dicevasi in una Cappella situata ad un lato del cortile. Pertanto, eccettuati alcuni giorni prima di Pasqua, nei quali venivano diversi sacerdoti a predicare e confessare, le infelici erano prive d'istruzioni e di consolazioni religiose. Quanti anni quelle sventurate anime cristiane vissero in quel soggiorno orrendo, prive della celeste luce! La Marchesa ottenne di poter far disporre un altare al di fuori, dirimpetto al cancello che serviva d'ingresso al corridoio principale, e di lì ascoltavano la santa Messa. Ella vi assisteva, e molte piangevano di gioia rallegrandosi di non essere più abbandonate. — Povere mie figlie, diceva loro, Iddio stava sempre con voi, ma un grandissimo bene è il poter partecipare al santo sacrificio che nell'amor suo Egli istituì per la remissione de' nostri peccati. — Fu fatta loro capire la somma importanza d'udire divotamente la Messa; talune ne furono commosse profondamente. L'onorario del Cappellano e le spese del culto si provvi-

dero dalla carità, e soltanto dopo un anno, allorchè le detenute lasciarono il Senato, il Governo assegnò stipendio al Cappellano.

## VI.

Fra le carcerate era una che allattava il suo bambino. Costei solea bere acquavite; se ne faceva arrecare grandi fiaschi dal marito, ed il custode dopo prelevato un tributo, bevendone con essa, lasciava passare il fiasco dal cancello. Il bambino pativa, e la forte bevanda fu dal medico proibita. La Marchesa fece lo stesso, ma le proibizioni non furono osservate. Per ordine del dottore il bambino fu slattato, e allora la Marchesa andò dal conte Borgarelli, primo presidente, pregandolo di far vietare l'ingresso dei liquori forti. Ei consentì, ed i suoi ordini furono eseguiti. Era a temersi il dispetto del custode, ma questi fu ammansato dalla Marchesa mediante un

risarcimento che le piacque dargli. L'uso dell'acquavite era anche dannoso per le dispute che ne risultavano. Sarebbe stato d'uopo altresì di regolare la distribuzione del vino; ciò fu solamente possibile dopo lo stabilimento delle prigioniere alle Sforzate.

Se con qualche moneta fu acquietato il carceriere, non così avvenne presso le detenute, e segnatamente la donna che allattava. Costei, giovane e forte, prese a far la convulsa, diede pugni alla Marchesa e le sputò in viso, benchè sapesse che la pietosa benefattrice faceva settimanalmente, dalla propria casa, somministrare cibi al marito ed ai loro figli. Mentre tale ingratitude recava afflizione alla Marchesa pel torto della colpevole, non solo non le increbbe d'aver nodrito quella famiglia e di aver anche vestito i figli per l'inverno, ma in lei si mescolò una certa gioia a pensieri religiosi, godendo di ricevere quel maltrattamento. Ciò che in essa le prigioniere chiamavano pazienza operò in loro un buon effetto ed aumentò il suo credito. La



disgraziata venne poi trasferita a Pallanza, luogo di punizione più severa, considerata per le donne, quel che è per gli uomini, la galera.

Circa un anno appresso un'altra rabbiosa donna si condusse allo stesso modo; ma questa ebbe poi la schiettezza di confessare con pentimento che aveva finto un delirio febbrile per aver agio di avventarsi contro la benefattrice e percuoterla. Questa soffriva le percosse rammentando che una prigione è un ospedale di anime, dove i mali sono pur troppo spesso incurabili; confortavasi riflettendo che nulla è mai perduto di ciò che vien dato per carità. Diamo senza contare, diceva a sè stessa, Dio conterà per noi.

## VII.

Volgevano cinque mesi che ella andava al Senato, quando le carcerate del Correzionale la fecero pregare di volerle pur visitare. Lasciò che nodrissero qualche tempo siffatto desiderio, ed intanto le rese avvertite che ella esigeva un'intera obbedienza e costante applicazione. Avutene le più belle promesse, andò al Correzionale.

Questa prigione era assai diversa da quella del Senato. Le donne stavano in una sala riunite a pian terreno e godevano aere e luce; ma il luogo non era asciutto, i pagliericci sulla nuda terra ne traevano umidità, e questo era cagione di malattie. Un cancello di ferro che aprivasi due volte al giorno per nettare la stanza, metteva sopra un cortiletto ove le carcerate ottenevano di rado licenza di passeggiare, perchè i prigionieri avevano quivi egualmente un can-

cello. Quei momenti di avvicinamento fra uomini e donne divenivano sorgente di contese e gelosie. Là, come al Senato, le donne e gli uomini trovavano modo di conversare, d'appassionarsi e di tessere intrighi. Al Senato non vi era luogo donde si vedessero, ma si sceglievano un'idolo al suono della voce, alla grazia d'esprimersi. Allora si mandavano vicendevoli doni. Vi erano convenzioni stabilite, e sovente accadeva che genitori, mariti, mogli che s'industriavano per portare qualche buon cibo o qualche moneta ai loro congiunti detenuti, ignoravano che tai pietosi regali erano donati in sacrificio ad ignota persona idolggiata in quelli strani innamoramenti. I secondini del carcere eseguivano le commissioni. La Marchesa durò fatica a troncare quei legami; fu meno difficile al Senato dove uomini e donne non si vedevano, ma al Correzionale la vicinanza e le comunicazioni pel cortile rendevano inutile ogni sforzo.

Le detenute del Correzionale erano prive del beneficio della santa Messa, e non udi-

vano neppure un suono di campana che la annunziasse, non esistendovi punto Cappella. Stava colà una donna incarcerata da sedici anni, la quale non aveva mai più dalla sua entrata in prigione, inteso una Messa. Solamente a Pasqua venivano ecclesiastici, come al Senato, a fare un'istruzione alcuni giorni, e talune si confessavano e facevano Pasqua. Per sollecitazione della Marchesa fu fabbricata una cappella, ed attualmente serve per gli uomini essendo state le donne trasferite altrove.

Fra le cure date dalla Marchesa al Correzionale, mentre v'erano le donne, si fu quella di stabilire il catechismo e la lettura. Una giovane per nome Ferdinanda, la quale aveva tutti i vizi e molta intelligenza, sapeva leggere. Costei aiutò la Signora con buona volontà, ed in premio la Signora ottenne che non fosse trasportata a Pallanza a norma della sua condanna. Quella giovane gradatamente si corresse, e dal carcere passò al Rifugio ove diede ottimi esempi.

## VIII.

Esisteva in Torino una terza prigione muliebre per quelle il cui delitto era la sola mala condotta; la Marchesa fu pure chiamata colà. Vi andò due volte sole. Ivi le detenute ricevevano soccorsi di religione amministrati con carità; udivano la santa Messa, ed avevano ogni domenica un'istruzione.

Quella prigione era composta di due celle tonde assai oscure; la mancanza di luce interdiceva le occupazioni, e non potea quindi introdursi nè scuola di lettura nè lavoro.

Nelle prigioni governate dalla Marchesa ella discerneva quanto fosse ancora nociva la non perfetta separazione dei detenuti dei due sessi. Chiese una casa per le donne, ma a quel tempo avvenne la rivo-

luzione dei trenta giorni e ogni provvedimento fu sospeso.

Durante quei disordini politici, la Marchesa restò in Torino e seguì a recarsi ogni giorno alle carceri, sebbene si dicesse che i rivoltosi volevano aprirle e liberare tutte le persone carcerate. Aveano poca speranza per le prigioni senatorie meglio custodite, ma la liberazione degli abitanti del Correzionale pareva più facile, e tutti costoro la aspettavano con grande agitazione. Un mattino, mentre la Marchesa stava colle detenute, un orrendo clamore s'innalzò nelle vie gridandosi: *Viva la Costituzione!* Le prigioniere non capivano tai parole, credero fosse l'annuncio della loro libertà, proruppero in furiose urla, si agitarono per rompere i ferri. La Marchesa si mise in ginocchio dicendo loro: Deh preghiamo, o figlie, affinchè Dio ci protegga, io temo che tutto questo non passi senza delitti. — Le donne si accostano tutte a Lei esclamando: Noi vi difenderemo, vi ameremo sempre, non vi accadrà verun male. — Dunque, se voi m'amate fate che ci trovino qui in-

sieme pregando. Non mi lasciate e cercherò di ottener grazia per molte di voi, se mi date questa prova di sommissione.

Volgevano pochi giorni che Ella aveva ottenuto grazia d'una povera vecchia che la umidità del carcere avrebbe renduta cieca se avesse dovuto compiere tutto il tempo della sua condanna. La ricordanza di questo fatto ispirò fiducia, e tutte le prigioniere mostrarono calma. — Iddio ci vede e ci ascolta, diss'Ella, chi vuol promettere di obbedirmi alzi la mano. Tutte l'alzarono.

Il tumulto si dileguò e si rimisero a leggere tranquillamente. Due giorni appresso lo schiamazzo per le vie fu rinnovato; le detenute dissero: — Gridino quanto vogliono, noi abbiamo promesso di restare e resteremo. — Udirono senza scuotersi le smaniose vociferazioni che uscivano dalle prigioni degli uomini.

Se grande esser doveva la consolazione della Marchesa nel veder frutti così belli delle cure usate a quelle infelici, non però in ogni tempo fu confortata da buone riu-

scite. La carriera intrapresa offeriva naturalmente coi fiori molte spine e pungentissime.

Talvolta in gravi difficoltà le sembrava quasi di perdersi d'animo, e queste tristezze accaddero massimamente nel secondo anno. L'assunto cui si era consacrata la spaventava. Ogni prigioniera nuova è una conversione da farsi, la molteplicità dei delitti, onde bisogna sapere la storia, opprime. Quelle angosce d'un'anima pia e generosa si capiscono da ognuno. Ma Ella si sosteneva nella perseveranza, pregando e ripetendo quel detto di s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat.*



## IX.

La sua cura per le prigioniere durava già da tre anni, allorchè finalmente la casa delle *Sforzate* le fu concessa per mettervi chi Ella volesse, come le disse il custode. Ella dunque vi mise quelle del Senato, quelle del Correzionale e quelle delle torri.

Dapprima le misere stentavano a persuadersi che tal mutamento fosse a loro pro e parlavano di presentare una supplica per non abbandonare i tristi luoghi ai quali erano avvezze. La Marchesa le distolse da quell'inutile domanda. Dissero che aveano gran paura di fare a piedi, vedute dalla gente, il tragitto da una prigione all'altra. Promise loro di condurle in carrozza, e questa promessa le tranquillò. Furono commosse vedendo tutta la sua premura d'evitar loro qualsiasi affanno, e ciò le dis-

pose a credere che il mutar luogo doveva essere per loro un bene.

La traslazione si operò in carrozza e con ordine e decenza. Il nuovo soggiorno a loro assegnato era un buon edificio, non oscuro, in posizione salubre; le stanze destinate ad infermeria alte e spaziose. V'era modo di separare le prevenute dalle condannate. Tutte potevano ad ore diverse passeggiare in un cortiletto ove il sole giungeva in ogni stagione. Eravi un lavatoio ed una cappella.

Quando cominciarono a prendere l'abitudine del novello domicilio, la Marchesa diede loro un regolamento. Ogni articolo fu discusso e redatto con esse. Disse loro che Ella non poteva volere il loro bene contro il loro consentimento, e perciò essere d'uopo che si stabilissero gli impegni di comune accordo: a lei toccava la parte di amica, di madre, a loro quella di figlie obbedienti. Il regolamento fu concertato ed affisso al muro.

La Marchesa continuava a non avere altre signore che l'aiutassero fuorchè la

mentovata Geri, la quale distribuiva la biancheria. Le fatiche erano sovrabbondanti: lettura, catechismo, provvedere il lavoro, attendere all'orazione, all'esame di coscienza, ecc. Occorrevano collaboratrici. Ne trovò due, e furono le signore Villamarina e Montegrandi. S'incaricarono di fare ogni giorno qualche lettura divota, e d'insegnare ogni venerdì a far l'esame di coscienza.

La Marchesa, non avendo a principio la necessaria esperienza nel distribuire il lavoro, quest'ufficio era affidato ad una prigioniera. Costei aveva abilità, ma si permetteva un piccolo guadagno illecito. Pesava alle altre una misura di canape o di lino più forte di quella che essa loro pagava; onde eravi sempre una parte del lavoro fatta senza paga. Le fu tolto il mezzo di continuare quell'ingiustizia e le fu spiegato essere quello un furto. Aveva ingegno, ma talora fingevasi sciocca. Dacchè si vide priva di quella via di far denaro, diventò malevola verso la sua benefattrice; sebbene questa avesse ottenuto

per lei una grazia, mediante la bontà del vecchio conte di Revel, allora luogotenente generale del Re. Era quella detenuta nativa di Torino; un dì le si diede notizia che sua madre giaceva moribonda, e la Marchesa ottenne che uscisse per alcune ore di carcere per venire a ricevere la benedizione materna.

La sagacità di quella donna riuscì utile in più cose, come scoprire le astuzie delle prigioniere, le loro intelligenze coi carcerieri, i modi che usavano per eludere i regolamenti. L'odio nato in lei si moderò, parve migliorata, ed essendo stata in prigione diciassette mesi la Marchesa ottenne dal Re che quei mesi di cattura le fossero computati qual pena sofferta. Seguì tuttavia ad essere di mala volontà e convenne abbandonarla.

Quando non fu più nel carcere, il regolamento venne meglio osservato, circa il lavoro soprattutto, dacchè la contessa di Seyssel s'incaricò di prestarvi la sua vigilanza. L'uso di dare i due terzi del prezzo si conservò; l'altro terzo veniva consegnato

alla prigioniera alla sua uscita. Le distribuzioni del lavoro si fecero in giorni determinati e secondo la capacità di ciascuna. Si filavano canapa e lino, si facevano calze e vestimenta a maglia in cotone. La contessa di Seyssel stimava essere più giovevole eseguir bene pochi generi di lavoro che farne molti senza perfezione, fissò i prezzi alle migliori lavoratrici.

Alcune caritatevoli persone provarono d'insegnare a leggere, ma circostanze indipendenti dalle loro pie volontà interruppero il corso di quel saggio. Le prigioniere pervenute a saper leggere vennero incaricate della scuola, e la Marchesa badava alla regolarità dell'insegnamento ed al successo.

Eguualmente badava al catechismo facendole sovente recitare essa, e dandone le spiegazioni opportune. La detenuta principale della camerata diceva le orazioni ad alta voce, le altre rispondevano. Al finir del giorno dicevano la corona.

Oltre la cura di vigilare su tuttociò, la Marchesa occupavasi di affari esterni:

corrispondenza, compre, raccomandazioni presso le autorità, affinchè si spedissero i processi, le dimande di grazia, ecc.

Riguardo all'interno si occupava di ricompense, di determinare punizioni, di ristabilire la pace. Simili cure le prendevano ogni giorno tre o quattro ore.

## X.

Nello scritto di memorie lasciato dalla Marchesa sul soggetto delle carceri, si leggono pure le seguenti cose. Ognuno vi troverà un' amabile armonia di umiltà, di semplicità, di perspicace ingegno e di viva carità.

« Dicendo, scrive ella, non potersi operare il bene fuorchè in nome di Dio, nulla insegno di nuovo. Nessuno provi di far eseguire per forza ciò che deve essere operato dalla religione.

» Conosco certe carceri ove sono stabi-

liti severi regolamenti, ove sono rigorosamente eseguiti: non vi si fa che aggiungere un tormento a quello della privazione della libertà. L'ordine è esteriore, il tumulto è nelle anime, negli spiriti, nei cuori.

» Costringere all'ordine un ente depravato, avvilito dal vizio, avvezzo a tutte le commozioni che il vizio cagiona, è un infliggere la più aspra penitenza. Ma trarre quell'ente depravato ad amare l'ordine, fargliene capire la necessità, la dolcezza, ecco la conversione. Sempre dunque si operi per vera carità; con carità si parli, si consigli, si punisca, si ricompensi; la carità sia quella che ammollisca quei miseri cuori indurati. Oserei quasi dire che bisogna dapprima toccarli, sedurli e non cercare se non dopo di convincerli.

» Ho spesso domandato alle prigioniere che facessero per me, per farmi piacere, quello che mi avrebbero ricusato se io avessi loro dimostrato esser ciò un dovere da compiersi. Ma Iddio sa che io pensava a Lui solo, che a Lui io voleva condurle e

che io cominciava dai gradini più bassi perchè le povere creature non avevano tutto ad un tratto la forza di elevarsi a Lui.

» Una prigioniera è rigettata dalla società, punita dalla giustizia, tradita dalle sue complici e spesso odiata dalle sue compagne di sventura. È dunque d'uopo venire a lei come un'amica: s'intenerisce vedendo che una persona, la quale ama la virtù, si degni anche d'amar lei. È d'uopo metterla sovente in presenza di quel Padre così amoroso che la segue in ogni luogo, mentre tutti coloro dai quali credeva essere amata l'hanno posta in abbandono; mostrarle che le colpe non menano seco soltanto l'eterno danno, ma un danno temporale. Forse gioverà altresì mostrarle che ella può talora trovar profitto dall'essere virtuosa. Quest'idea non è che un gradino appoggiato sopra una base poco soda, la quale un dì cederà il luogo ad una base irremovibile, l'infinita speranza permessa al dolore. Insomma, conviene incominciare dal commoverle, intenerirle, farci



amare da esse, provando loro che le amiamo.

» In tal modo ottenni la loro fiducia, so come ho fatto, ma allora non sapeva come dovessi fare; il cuore mi aiutava. Io piangeva, pativa con loro. M'accadde alcune volte di non far colazione per aver bastante appetito in prigione affine di condividere il cibo delle detenute; mi vedevano mangiare con gusto un tozzo di pan bruno, e dicevano che ora quel pane pareva loro migliore. Non pagai mai la mia parte; ciascuna m'offriva il pan suo, e nondimeno io era certa che talune ne provavano una privazione. Ma l'anima loro si nodriva, un senso di riconoscenza vi penetrava. Non sempre però io riusciva in ciò che bramava..... Un timore mi assaliva, cioè il sentimento della mia indegnità. Questo timore mi faceva spargere lagrime e mi cagionava patimenti di corpo e di spirito. Io diceva al Signore: Oh mio Dio! sono una debole creatura, ma pur mi sembra che io vi ami di tutto cuore e con tutte le mie forze, e voglio fare che altri vi conosca

e vi ami. *Io spero e posso ogni cosa in Colui che mi fortifica.* Queste parole, che io rido spesso, mi calmavano, ed io continuava l'opera mia. »

## XI.

Dopo che la pia benefattrice delle detenute si vide autorizzata dal Governo a praticar riforme a loro vantaggio dimandò che quelle misere venissero traslocate in più conveniente abitazione. Conseguì finalmente il suo scopo, e fu loro destinata la casa che si chiamò delle Sforzate, luogo che, in paragone, poteva dirsi ampio, comodo e quindi assai salubre.

È facile intendere che diversi abusi si estirparono più agevolmente, non essendo più questa prigione in vicinanza con quella degli uomini. Oltre a ciò la Marchesa potè in modo più compiuto effettuare i tanto necessari separamenti delle più e delle

meno ree, e così pure l'introduzione del costante e regolato lavoro e di una quotidiana istruzione.

Recavasi ogni giorno ad informarsi della loro condotta e farsene testimonio su molti riguardi meglio di prima, stante l'ordine che si andava costituendo e che Ella ognor procacciava di perfezionare, secondo che Dio e le circostanze la illuminavano. Grande studio poneva a mansuefare le indoli selvaggie coi ripetuti esempi di dolcezza, a diminuire gli effetti della ineducazione, a distruggere per quanto fosse possibile l'abitudine dei litigi e dei rancori tra esse. Le sue miti parole movevano spesso le menti anche più guaste e maligne a riflettere sulle utilità del pentimento e a fare qualche passo nel cammino della virtù. Alcune delle donne più energiche nel male volsero la loro energia a fare il bene.

Pensò esser giovevole il venir secondata da religiose le quali s'incaricassero dell'ufficio di amministratrici e maestre, e destinò a questo alcune ottime Suore di S. Giu-

seppe. La Congregazione di tali Suore stabilita in Savoia erasi introdotta fra noi per cura della stessa Marchesa; e queste, formata in Torino una casa e già accettati diversi incarichi, presero pur volentieri quello di assistere all'opera delle suddette carceri sotto la direzione dell'esimia benefattrice.

Quel luogo di punizione così cristianamente ordinato acquistò l'aspetto di un savio e dolce monastero, piuttosto che di una prigione.

Dopo le pene scontate dalle colpevoli, queste uscivano non solo migliorate, ma col vantaggio di sapere un mestiere e di possedere un peculio ivi risparmiato, mediante le mercedi avute pei lavori eseguiti. Se in uscire di cattività non potevano venire accolte nelle proprie famiglie la Marchesa non le abbandonava; soccorreva fin tanto avessero maniera di campare onestamente nel mondo colle loro fatiche.

**XII.**

Il bisogno di operare il bene tormenta le anime generose, e vorrebbero sempre estenderlo. Giulietta non perdeva alcuna occasione. A Lei sovente ricorrevano misere zitelle che, dopo essere state sedotte, si pentivano del loro fallo, e bramose di ritornare a vita cristiana, avevano d'uopo di una mano pietosa che le rialzasse e le sostenesse. A chi meglio rivolgersi che alla Marchesa? E mai non erano respinte. Ella riconduceva le une ai loro parenti, e le riconciliava con essi; traeva le altre dalla schiavitù in cui s'erano messe d'un malvagio e pagando qualche donna onorata che le accogliesse provvedeva onde avessero lavoro. Nell'aiutare quelle giovani disgraziate si convinse ognor più esservi molte vittime dell'inganno e del vizio, le quali sinceramente si convertono, e capi

che ve ne sarebbe un maggior numero, se incontrassero il necessario soccorso per sorgere dal fango.

Nacque in Lei perciò il desiderio di fondare un'opera di rifugio per donne pentite; ma le difficoltà erano parecchie ed in qual maniera vincerle? Conveniva non urtare contro le critiche sociali, e soprattutto non attirarsi il biasimo di persone rispettabili a cui ciò potesse sembrare zelo indiscreto, non affliggere il marito ed i suoceri, avvezzi bensì a far molte carità ma in altri modi: conveniva essere da loro pienamente approvata. Io conobbi un sacerdote venerando, il Teologo Guala, che fu per molti anni suo confessore; egli mi narrò più di una volta come questa grande amica degli infelici ardesse di stabilire quel rifugio, e quanti ostacoli avesse avuto in principio a superare per ragioni di convenienze.

Nel volgere in mente quel caritatevole progetto vi si sentiva spinta dal cuore, e nello stesso tempo diffidando delle proprie forze e sentendosi inesperta, temeva di lasciarsi illudere da presunzione. In questo

combattimento Ella pregava con fede e progrediva, senza accorgersi, nella scienza della umiltà e della totale dipendenza da Dio. Intanto le sue pene diminuivano, le persone a lei care deponevano i loro adombramenti, nessuno osò impedirla di tentare una fondazione così cristiana.

Una somma fu dunque applicata all'acquisto d'una casa con orto, situata in luogo suburbano a piccola distanza nella così detta regione di Valdocco. Questa regione piaceva a Giulietta per sante memorie che l'avevano consecrata, e parevale che, essendo terra di benedizione, l'invitasse maggiormente a sperare un felice successo.

La tradizione riferisce che quelle parti fossero state denominate *Vallis occisorum* donde poi *Val d'Oc* e che tal nome fosse venuto dall'uccisione ivi eseguita di varii martiri della legione Tebea. È noto che non tutti i guerrieri di quella famosa coorte cristiana trovavansi in Agauno allorchè, ricusando di sacrificare agli idoli, vennero immolati. In secolo a noi più vicino, i campi di Valdocco ricevettero un'altra

specie di santificazione nelle sanguinose giornate dell'assedio di Torino, 1706. Il Beato Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di S. Filippo s'aggirava fra quei pericoli ad assistere feriti e a confortare moribondi, ed è fama che la sua carità vi operasse prodigii

La tradizionale reverenza dei fedeli Torinesi per la *Valle degli uccisi* si direbbe avere ancora oggidì una sanzione dai pii istituti che sono stati eretti in essa e nelle sue vicinanze. Dopo che la Marchesa di Barolo ebbe fondato il Rifugio, il Canonico Cottolengo, di venerata memoria, comperò, adunando limosine, un vasto terreno contiguo e vi fabbricò un'Ospedale (1).

(1) Quello che Silvio Pellico chiama Ospedale, è la così detta *Piccola Casa della Provvidenza*, ma che è veramente, come la chiamò l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Luigi Fransoni di venerata memoria, « Opera gigantesca, sulla quale non che il Piemonte e l'Italia, stupita pur anco arrestossi a meditare l'Europa. » Essa comprende ora oltre a 2000 persone.

Nelle sue vicinanze sorge pure l'Oratorio di S. Francesco di Sales, ove per la carità del sacerdote D. Giovanni Bosco sono allevati al bene delle famiglie e della religione 700 giovanetti; accanto a questo l'opera del Buon Pastore,



Il Rifugio prese gradatamente estensione con successive compre di case e di orti annessi, al che in seguito mise compimento l'attigua costruzione d'un monastero di penitenti Maddalene. Ivi presso Giulietta elevò un'opera d'altro genere, l'ospedale denominato di Santa Filomena, per fanciullette inferme o storpie, e distaccatamente, ma a poca distanza, il monastero di Sant'Anna, estesa casa d'educazione per ragazze di famiglie civili non ricche. Renderemo conto a luogo suo di questi tre ultimi stabilimenti. Or riveniamo a quello del Rifugio.

Questo asilo aperto al pentimento delle giovani cadute nel disordine fu posto dalla fondatrice sotto il patrocinio di Maria San-

asilo di 300 e più fanciulle; non guari distante la casa di *S. Pietro in Vincoli* per le giovani e donne uscite dalle carceri; il ritiro di Santa Zita per le persone da collocarsi a servizio, e finalmente l'opera della Sacra Famiglia che mantiene oltre a 200 zitelle, opera questa eziandio tutta carità ideata e sostenuta dal sacerdote Gaspare Saccarelli, che nel vigore degli anni Iddio chiamò a se due giorni dopo la morte della Marchesa di Barolo.

*Nota dell'Editore.*

tissima *Refugium peccatorum*. Contiene abitazione per più di duecento penitenti, per due Cappellani e per un numero bastevole di Suore di S. Giuseppe, ivi chiamate ad insegnare ed a reggere la casa al modo che era stato fatto nelle carceri femminili.

Evvi una piccola parte dei fabbricati componenti il Rifugio, la quale appartiene al Governo. Egli ha voluto altresì concorrere al mantenimento di una sì utile istituzione somministrando giornalmente il pane per le convertite.

### XIII.

Fra quelle peccatrici che davano segno di ravvedersi non andò guari che talune bramarono di non uscire mai più e di consacrarsi in voto al Signore per tutta la vita. Fecero nota questa brama alla Benefattrice e ripeterono talmente l'istanza che, dopo avervi più giorni meditato, consultossi con

alcuni rispettabili ecclesiastici, ed infine si decise a conferirne con Monsignor Arcivescovo. Esaminata la cosa, non ricusò l'Arcivescovo il suo consenso, e tosto si diede principio alla fabbricazione del monastero sopra un terreno in attinenza col Rifugio. La Chiesa delle Rifugiate fu fatta anche servire per le religiose di Santa Maria Maddalena, ma con totale separazione, cioè dando a queste ultime un sufficiente coro dietro l'altare maggiore, di modo che non fossero vedute dalle ricoverate secolari, e soltanto praticandovi la necessaria apertura con cancello accanto all'altare per ricevere la santa Comunione.

Un'ottima Suora di S. Giuseppe venne lor destinata per adempire le funzioni di Superiora, e questa fu la rev. Madre Clemenza, nativa di Savoia. Il mirabile riuscimento delle Novizie e di quelle che divennero Professe, dimostrò quanto fosse atta a simile uffizio (1).

(1) Per più estese notizie, vedi *Nei funerali della madre Clemenza, Superiora delle Giuseppine in Torino, Orazione detta dal sacerdote Teologo Agostino Berleu.*

La fondatrice, poichè furono fatti esperimenti che bastassero, vide non essere le vocazioni così rare come aveva immaginato, e quindi rifabbricò tutto il monastero con maggiore ampiezza e comodità; egli contiene presentemente circa settanta Suore. Oltre alla vita penitente e laboriosa che si sono impegnate a condurre per santificarsi, hanno, come appendice agli altri doveri, la cura di educare un numero pur troppo abbondante di fanciulle al disotto di anni dodici, già cadute nel vizio per colpa di gente perversa, e talora dei propri parenti. Queste vengono chiamate Maddalene: abitano vicino alle Maddalene in diversa casa, e nelle ore che esse non passano in compagnia di quelle vengono custodite dalle Suore di S. Giuseppe.

Mentre Iddio manifestava la benedizione da Lui data ad opere così sante, Giulietta applicavasi a mantenerle tali che a Lui piacesse e a perfezionarle dovunque scorgesse modo. Per esempio, conobbe che certune delle ricoverate al Rifugio, senza possedere tutte le disposizioni richieste

per farsi Maddalene, ma nondimeno dotate di fervore e desiderose di legarsi con un vincolo particolare potevano formare nel Rifugio stesso una falange di elette, le quali d'anno in anno si obbligassero ad osservare uno speciale regolamento. Sono desse le Oblate di S. Maria Maddalena, Congregazione che si dedica a qualsivoglia ufficio di carità e segnatamente a servire da infermiere. Farò nuova menzione di queste Oblate quando parlerò più specificatamente del già accennato Ospedale di Santa Filomena.

#### XIV.

Se que'diversi istituti occupavano molto la Marchesa di Barolo, non però concentravasi quivi tutta la sua grande volontà di fare il bene. Visitava famiglie povere, le soccorreva di vestiario e di alimenti, e nel tempo medesimo cercava di allettarle alla

virtù, di istruirle, di fornir loro la maniera onde campare lavorando. Una particolare associazione di pie signore fu da Lei formata a vantaggio dei poveri che abitavano o nella Parrocchia di S. Dalmazzo, la sua, o nelle vicine del Carmine e di Sant'Agostino. Quelle degne cooperatrici assunsero l'obbligazione d'aiutarla nella distribuzione delle elemosine e nell'istruzione religiosa. La loro società fu benedetta da Dio, e non cessò più di sussistere portando molti frutti. Fra altre utilità avea quella d'offrire a Giulietta l'occasione di venire a conoscere deplorabili casi di fanciulle sedotte, le quali, confessata a Lei la loro sventura, imploravano ed ottenevano d'essere salvate dal disonore, andando al Rifugio.

Praticando colle famiglie dei poveri e vedendo come spesso ivi i pargoletti patiscano e sieno per necessità trascurati dai genitori, si ricordò d'aver visitato in Francia alcune sale d'asilo, e si convinse che, mediante uno spirito non di mondana filantropia, ma di vera religione, simili sco-

lette infantili possono essere assai giovevoli. Fu dessa la prima ad introdurle in Piemonte e le pose nel proprio palazzo. Ve ne sono due, una pei maschi, l'altra per le femmine, ed in tutto vi si accolgono più di 260 fanciulli. L'ufficio di maestre venne nei primi giorni affidato a persone secolari, poscia ad alcune Suore d'una Congregazione che l'abb. Rosmini avea stabilita a Locarno. Queste furono surrogate da Suore di Sant'Anna.

Non si dipartì mai Giulietta dalla massima di effettuare le sue opere senza cercare di far rumore, quindi non è strano che poco si badasse alle sale di asilo da Lei introdotte. Più tardi il suo esempio fu seguito in Torino e nelle provincie dello Stato, e coloro che si diedero a stabilirne conobbero qual carità bene intesa fosse quella.

**XV.**

L'occhio benefico di Giulietta si riposava con maggior sollecitudine sui più bisognosi, ma desiderava ad un tempo il vantaggio delle classi superiori. Sentì essere importante per le famiglie signorili, che vi fosse tra noi un istituto ove si desse alle zitelle un'educazione compiuta, analoga alla loro posizione sociale. Il Re Carlo Felice affidò a Lei l'incarico di far venire in questo paese le Dame del Sacro Cuore, fondazione che, fattasi in Francia e già dilatata in altre contrade, corrispondeva per ogni luogo all'intento. La brama espressa dal Re fu adempiuta, e al primo giungere di quelle religiose, esse furono accolte ed ospitate dalla Marchesa, finchè loro venne assegnata la casa ove poterono abitare ed aprire l'educandato. Il Marchese di Barolo, per istanza di Giulietta, mise compi-



mento alla buona opera con un'offerta che fu insigne beneficio alle religiose ed alle educande, ponendo a loro disposizione la sua vasta e magnifica villa del Casino, poco lontana da Torino, capace di contenere tutte le maestre e le scolare, vale a dire centocinquanta e più persone.

## XVI.

Volendo in queste note render conto delle tante maniere in cui la Marchesa di Barolo ha esercitato la sua esimia carità, è necessario che io parli anche di me, malgrado l'indegnità mia.

Dopo una lunga cattività io era di ritorno in patria da due anni, e pubblicai allora le memorie intitolate *Le mie prigioni*. In questo libro, che non ha verun pregio letterario, il cuore della generosa donna trovò un carattere di sincerità che l'appagò, e senza esitanza mi scrisse alcune

righe piene di bontà. Era il 5 novembre 1832.

Questo suo tratto di nobile fiducia mi commosse, tanto più che in quei tempi abbondavano fra noi diffidenze politiche, e molti indugiavano a portare un giudizio su me e sul mio libro. Andai subito per renderle grazie, non la trovai in casa e le espressi brevemente per iscritto la mia riconoscenza.

Mi pareva verosimile dover tutto finire così, e non ebbi ardimento di chiederle permissione di visitarla. Io mi asteneva dal produrmi nelle società, pensando che questa riservatezza fosse un giusto riguardo per gli altri e per lo stesso onor mio. Ad un uomo che aveva portato ferri poteva accadere che taluni lo riputassero troppo audace accostandosi a loro. Me ne stava adunque nel piccolo cerchio della mia diletta famiglia e d'alcuni amici, i quali mi davano prova di non vergognarsi di me.

La Marchesa Giulietta non si limitò al suo primiero atto di bontà. Disse al Conte

Cesare Balbo che Ella voleva che io le fossi da lui presentato. Egli era di quelli che non arrossivano di dirsi in amichevole relazione con me.

Ei mi condusse a Lei la stessa sera: un po' di febbre l'aveva costretta a mettersi a letto, ma riceveva visite e poteva conversare. V'era il Marchese Tancredi suo marito, la Marchesa madre, allora già vedova e, fra diverse altre persone, il vecchio cardinal Morozzo. Mi vidi accolto da tutti con somma benignità, e quando dopo brev'ora m'atteggiai a prendere congedo, la Marchesa Giulietta e suo marito si degnarono ancora di ritenermi qualche tempo discorrendo di più cose. Alzatosi finalmente per partire, egli mi disse: Voglio che questa visita sia un principio di buona amicizia tra noi. Uscii rapito di sì gentile amorevolezza e presago che non erano passeggiere dimostrazioni.

La Marchesina, siccome usavano di chiamarla a distinzione della suocera, ripigliò presto buona salute. Mi invitarono a pranzo, m'indussero a vederli spesso, li

trovai sempre uguali nelle accoglienze; tutto in essi m'ispirò rispetto e simpatia.

Indi a qualche tempo, avvicinandosi l'inverno, i due coniugi partirono per paesi meno freddi, e stettero parte in Toscana, parte a Roma e Napoli. Ella mi fece l'onore di scrivermi ogni settimana, ed in questa seguitata corrispondenza ebbi ognor più campo ad ammirare i sentimenti di Lei e di suo marito, la loro gara nel fare uso della vita per piacere a Dio ed operare il bene. Debbo notare di passaggio che alle sode qualità del cuore e ad un'estesa istruzione univano un grande conoscimento delle belle arti, un finissimo sentire e tutte quelle accessorie amabilità che sono più atte a vincolare soavemente gli animi, tanto scrivendo quanto conversando.

Durante la lontananza loro, io andava frequentemente dalla buona Marchesa madre, e non mi riusciva difficile farla parlare del soggetto a lei più caro, cioè del figlio e della nuora. La rispettabile donna dimenticava i suoi dolori, s'animava e mi

diceva ogni bene dell'uno e dell'altra. Mi mostrava le lettere che le scrivevano, voleva che io gliele rileggesti, e giubilava delle loro espressioni di tenerezza, io gioiva del suo giubilo e delle materne benedizioni che lor mandava, ringraziando il Signore. Se io le diceva come vi fosse in tutti una voce concorde sulle virtù del Marchese e della Marchesina, sciamava esser giusto che parlassero così di suo figlio e di sua nuora, e mi assicurava che me ne convincerei io medesimo ogni giorno più conoscendo il tenore della sua vita. Io la interrogava sulle carceri femminili, sulla fondazione del Rifugio, ed Ella procurava di spiegarmi bene il merito della nuora in quelle opere; ma soggiungeva che sforzavasi invano a darmene un'idea, e che al ritorno de'suoi figli Giulietta mi farebbe vedere ogni cosa.

L'eccellente vecchia morì senza avere la consolazione di rivederli. Presa da violenta malattia patì brevi giorni con esemplare pazienza e spirò da santa prima che il suo Tancredi, il quale era in fretta par-

tito, arrivasse per chiuderle gli occhi. Ei la pianse con profondo dolore. Sua moglie che aveva dovuto fermarsi a Firenze, senti parimente la perdita di una madre sì buona.

Circa due mesi dopo erano ambidue a Napoli, ed allora scrivendo alla Marchesa le partecipai che mi si proponeva d'andare a vivere a Parigi in una posizione, in cui mi dicevano esservi tutte le convenienze, ma che io aveva già risposto di no, essendo determinato a non separarmi più da' miei cari genitori. Ebbi da Lei pronto riscontro. Ella approvò che io non accettassi alcun impiego fuor di patria, indi coi termini più dilicati soggiunse che avendo conferito di tal cosa col marito, era loro venuto nell'animo un amichevole pensiero al quale mi consig'iavano d'acconsentire. Quest'era l'offerta d'un'annua pensione di lire mille duecento.

Comunicata quella lettera alla mia famiglia, ognuno benedisse la bontà di quei due impareggiabili cuori; la graziosa offerta non poteva non essere accettata con

somma riconoscenza; risposi che io era felice d'obbedire ad un sì amabile e generoso comando. Questo avvenne nel gennaio del 1834.

Furono di ritorno agli ultimi giorni di aprile, e la Marchesa s'affrettò a riprendere le usate occupazioni. Ottenni allora il favore d'accompagnarla un mattino alle Sforzate, e d'osservare come quella prigione fosse regolata. Non dirò altro se non che vedendo il sistema ingegnoso e semplice ivi praticato per avvezzare le colpevoli al buon'ordine, all'obbedienza, al lavoro, alla pietà, la mia aspettazione fu molto superata, e ne rimasi commosso. Miravano tutte la loro benefattrice con affetto. Alcune s'affliggevano sapendo che fra pochi di doveano esser rimesse in libertà, e supplicavano che uscite di carcere Ella le prendesse al Rifugio.

## XVII.

La grazia di passare dalle Sforzate al Rifugio era a diverse conceduta, allorchè cessava la detenzione, e se allora non v'era subito un posto vacante, imploravano di restare in prigione volontarie finchè il bramato posto vi fosse. La benefattrice autorizzata a ciò dal Governo, le teneva destinando loro nello stesso fabbricato una stanza apposita, ove separatamente dalle detenute stavano sotto la custodia delle Suore, dalle quali continuavano a ricevere lavoro ed ogni assistenza. Al principio mancava il luogo a cui poter dare simile destinazione, siccome del pari mancavano le stanze necessarie per l'abitazione delle Suore ed una cappella. Occorreva perciò la costruzione d'un piano di più alla casa; il Governo non aveva fondi preparati a quest'uopo; il fabbricamento d'un nuovo



piano urgeva, e la stessa Marchesa lo fece fare a spese sue.

Se le carceri visitate mi destarono sentimenti d'ammirazione, furono eguali quelli che provai quando ottenni di vedere il Rifugio. Ella mi vi condusse e mi spiegò tutto l'andamento dell'opera. Quanti caritatevoli pensieri portati ad effetto in quella grande famiglia di ravvedute! Quante benedizioni mandate alla pietosa loro madre! Ciò che rende più bello quel commovente spettacolo si è che non vi è niente di carcerario; ogni rifugiata che non sia contenta di rimanere è libera d'andarsene. L'ammissione si concede a quelle sole che la dimandano, e per essere tenute in quel luogo conviene che se ne rendano meritevoli con vero emendamento. Qualora si vede che taluna è incorreggibile e nociva alle altre, viene congedata: il timore di simile espulsione è un freno potente al male ed eccita a migliorarsi. La maggior parte delle penitenti dopo esser rimaste chi due o tre anni, chi più lungo tempo, escono atte a guadagnarsi onestamente il

vitto. Già abbiamo riferito esservi parecchie le quali dal Rifugio passano a vita di comunità religiosa nell'istituto delle Maddalene e parecchie altre che entrano nella Congregazione delle Oblate. Queste due fondazioni sorsero al tempo che io era già in conoscenza colla casa Barolo.

### XVIII.

Io vidi pure effettuarsi quella delle Suore di Sant'Anna, correva l'anno 1834.

L'istituto delle Suore di Sant'Anna, come precedentemente accennai, era destinato a dare educazione a ragazze di civile condizione. In questo progetto la Marchesa ebbe mira di beneficiare quella classe numerosa di famiglie cittadine, le quali non affatto povere, ma non agiate, difficilmente potrebbero far coltivare l'ingegno delle figliuole nei soliti educandati ove la pen-

sione è di trenta lire al mese o più. Venne perciò fissato che la sola metà cioè lire quindici al mese sarebbe la pensione che i parenti delle allieve pagherebbero.

La Marchesa di Barolo aveva dapprima creduto che le famiglie della condizione mentovata potessero ricevere il vantaggio che Ella divisava mettendo le figlie in educazione presso le Suore di S. Giuseppe. Queste avendo preso impegni d'altro genere con erigere pensionati per fanciulle di parenti più ricchi, tal si fu il motivo che la indusse a fondare un nuovo istituto di religiose che insegnassero.

Intanto che Ella faceva fabbricare il monastero di Sant'Anna sopra un terreno comperato poco oltre la Chiesa della Consolata, s'accinse a scrivere la regola destinata alle novelle Suore, e quindi la sottopose all'esame di Monsignor Arcivescovo che l'approvò. Venne allora accettando diverse giovani bramose di consecrarsi a questo stabilimento, assegnò loro per temporanea abitazione alcune stanze segregate del proprio palazzo, ed ivi mise queste

prime novizie sotto la condotta d'una eccellente Direttrice che era Suor Clemenza della Congregazione di S. Giuseppe.

Finita la costruzione del vasto edificio, e lasciato scorrere il tempo necessario per l'asciugamento dei muri e per provvedere la casa di suppellettili, le novizie e la loro maestra si recarono ad abitare il monastero di Sant' Anna, disponendosi a dar principio alla loro carriera d'educatrici.

## XIX.

Le consolazioni che la Marchesa gustava in queste benefiche premure furono interrotte da tristi giorni. La Contessa d'Aunay sua sorella che stava a Parigi s'ammalò gravemente, e Giulietta partì per recarsi ad assisterla: eravamo nell'aprile del 1835.

Di colà la mia benefattrice mi fece di nuovo la grazia di scrivermi spesso, e

questa seconda corrispondenza mi fornì motivi sempre maggiori d'ammirare il suo animo tutto religione, senno e bontà. Il marito il quale non aveva potuto accompagnarla, mi faceva vedere le lettere che da Lei riceveva, io lo ricambiava di pari comunicazioni, e per tale reciprocità ci venivamo a conoscere vieppiù nell'intimo dei nostri sentimenti, e a vincolarci di dolce simpatia. Ei raccontavami come avesse ognor veduto in Giulietta la più costante aspirazione a perfezionarsi nella virtù; e ciò ch'egli maggiormente lodava si era che Ella fosse, questi erano i suoi termini, la creatura più semplice, più incapace di superbia e di finzione. Mi disse che sebbene dal principio della lor conoscenza ei l'avesse amata molto, ora ei l'amava più ancora. Io ascoltava con rispetto e con gioia simili parole d'un uomo tanto nemico delle esagerazioni.

Oltre la sorella ammalata, la Marchesa aveva in Parigi assai persone di sua parentela e diverse amiche; la relazione che le univa dava qualche addolcimento

alle sue afflizioni, ma il suo vero conforto era quello che traeva a' piè degli altari e visitando sovente pii stabilimenti, scuole, ospedali, rifugii di traviate penitenti.

Iddio e la carità erano il suo bisogno e la sua vita.

Quantunque tanto la occupassero i sociali rapporti e gli esercizi della sua pietà, ella era sì buona verso di me, che volle anche adoperarsi in un piccolo interesse che io aveva a quei giorni per la proposizione che mi si faceva a Parigi di dare alle stampe un mio nuovo libro di memorie. Erano queste come un complemento alle *Mie Prigioni*, ed espongono la mia Biografia. Infinite pene si diede l'ottima signora per questo affare, desiderando il mio vantaggio; conferì col signor De-Barante che pur mi portava benevolenza e che era pratico di pubblicazioni, conferì cogli stessi librai. Un contratto era vicino finalmente a concludersi col libraio *L'Advocat*, ed avrei accettato i patti propostimi. Se nulla di

ciò si concluse fu per una cagione estranea a noi tutti inutile a qui riferirsi.

La malattia della contessa d'Aunay serbò qualche tempo un dubbio esito, indi peggiorò e volse al suo fine. Perduta questa carissima sorella, la Marchesa di Barolo partì per andar a consolar il vecchio padre a Maulévrier. Da più anni non era più stata colà: vi si era recata l'ultima volta per le nozze di suo fratello, or vi ritornava in lutto.

Durante la lontananza della mia benefattrice io feci alcune corse per varie parti del Piemonte: stetti più giorni in Casale, poi vidi Asti, Alba, Saluzzo e diverse ville d'amici miei. Una delle mie contentezze era d'udire in ogni città e per le campagne gente dabbene che parlava con amore dei coniugi Barolo e delle loro esimie beneficenze. Quei tributi sì generali d'applauso a coloro che io poteva chiamare con tanta ragione miei amici, concorrevano a farmi apprezzare la mia fortuna. Eguali erano le parole ch'io intesi nella provincia di Vercelli

accompagnando il Marchese nelle sue terre di Villarboito, e poi in Valsesia recandoci ambidue a visitare il Santuario di Varallo. Mi convinsi non esservi che una sola riputazione di altissimo valore, quella che proviene da virtù cristiane: ogni altra gloria celebrata dal mondo è vera miseria.

Ritornò infine la mia venerata benefattrice; e presto l'eroica sua carità e quella del marito ebbero nuovo e dolorosissimo campo ove esercitarsi. Penetrava in Piemonte nel 1835 il flagello del coléra.

## XX.

La mortalità che dapprima inferì a Genova ed altri luoghi di Liguria s'estese a Cuneo, a Saluzzo ed altrove, e si veniva appressando alla Capitale. Io stava co' miei generosi ospiti alla lor villa vicino a Moncalieri. Già molti fra i doviziosi



s'erano determinati a lasciare il nostro paese, e correa voce che similmente i Barolo s'allontanerebbero per sottrarsi al pericolo. Questi non esitarono a smentire tal supposizione. Un dì essendoci pervenuto che il coléra si era palesato in Torino ci affrettammo a venire in città!

I Decurioni che componevano il Municipio Torinese fra i quali era il marchese di Barolo spiegarono la più lodevole prontezza ad apparecchiare provvedimenti aprendo ricoveri ed infermerie, ed erigendo per le varie vie della città numerosi uffizi di soccorso: luoghi cioè, ove c'erano a qualunque istante del giorno e della notte persone pronte a portare aiuto nelle famiglie in cui si manifestasse un caso di coléra.

A principio il Marchese di Barolo acconsentiva bensì che la moglie s'adoperasse prudentemente a spargere benefizii, ma le vietava d'accostarsi a' colerosi. Un giorno che io era al mio uffizio di soccorso nel Palazzo di Città entra il marchese e mi racconta con qualche segno d'inquietudine un

caso di infezione, al quale non era stato possibile a sua moglie di non accorrere dimenticando con impeto troppo generoso di zelo ogni precauzione. S'assise un istante ma non trovava calma. « Mio Dio! esclamò, ve la raccomando, difendetela voi. »

Non ebbi tempo di rispondergli, ei partì angosciato. Avrei voluto correre sui suoi passi, ma erano le ore di mia ispezione, il dovere mi rattenne. Qual tempesta di crudeli incertezze in me! Ei non m'avea specificato abbastanza la cosa, solo m'aveva detto che Giulietta s'era posta nel pericolo e non avea serbato le volute precauzioni. Io non poteva allontanare da me il pensiero ch'ella forse avesse toccato la persona infetta e preso il coléra: s'erano già veduti in Torino casi di questo morbo fulminanti. Fra quelle idee spaventose, venne a darmi consolazione un buon vecchio mercante, associato al nostro uffizio. Egli avea incontrato pochi momenti prima la Marchesa, e mi assicurò esser dessa in piena salute, tutta coraggio ed energia. — È inutile, soggiunse, il credere che anime simili cam-

minino con piede cauto nelle vie della carità, vi si slanciano con ardore, accada quel che Dio vuole.

Non potea darsi lode più giusta all'egregia donna e ne giubilai. Appena fui libero, corsi a prendere notizia di lei; era in casa e mi ricevette. La trovai serena come se non avesse fatto niente di straordinario; i più evidenti rischi per giovare altrui le pareano cosa semplice. Lo stesso Tancredi al mirarla così tranquilla avea deposto i suoi timori, e d'allora in poi le permise di non evitare se fosse necessario la presenza dei colerosi, pregandola soltanto di non trascurare le fumigazioni di cloruro prescritte dai medici.

Non passò più giorno che ella non vedesse persone assalite dal morbo, tanto nelle case loro, quanto nell'ospedale ove erano trasferite. Niun ribrezzo del loro alito, delle loro convulsioni, delle lor morti. Confortava i miseri, suggeriva pensieri santi, riconciliazione con Dio, addolciva il lor morire, accertandoli che aiuterebbe le povere loro vedove ed i figli superstiti; e ben sa-

pevano che le sue promesse erano fedeli.

Ritornava a casa col cuore lacerato dallo spettacolo di tanti dolori, ma dissimulava per non affliggere il marito, ricusava le lodi che a lei si davano, e riferiva amabilmente le cose vedute, non presentandone gli orrori, e soltanto mostrandosi edificata degli ammalati, dei medici, delle persone inservienti, e segnatamente del Padre Tissot(1), il quale prestava di e notte la più caritatevole assistenza al letto degli infelici.

In quelle settimane di cordoglio i Torinesi si segnarono per atti di coraggio, di savio provvedimento e di religione. I Decurioni imitarono gli antichi, facendo un voto solenne alla beata Vergine, e vi fu argomento onde credere che le supplicazioni erano esaudite. Il coléra diminuì e non andò guari che disparve.

(1) Religioso della Compagnia di Gesù.

(N. dell'Edit.).

**XXI.**

Le prolungate fatiche alterarono la salute della Marchesa di Barolo. Nel 1836 si rimise alquanto ai bagni d'Aix, poi si pose in viaggio. Ella e Tancredi si recarono in Tirolo, e visitarono Maria Moorl, l'estatica religiosa di Caldaro. Questa pia inferma ispirò loro affetto e venerazione. Gli abitanti attestavano che era stata sino dalla fanciullezza tutta sincerità, divozione ed innocenza. Balzava talvolta assorta in Dio in uno stato di umile dolcezza, non parlando per lo più fuorchè ad un vecchio francescano suo confessore; al quale ubbidiva. Ella rispondeva altrui, quando ne aveva licenza. Gli stessi protestanti ed increduli, considerando le estasi della giovane come effetti naturali di catalessia e di fervore, prestavano fede alla virtù di lei e del confessore, uomo di nota pietà.

Il Marchese e sua moglie si restituirono fra noi per poco tempo, indi agli ultimi di novembre andarono a Firenze e Pisa. La Toscana era soggiorno molto gradito ad entrambi e particolarmente alla moglie pel legame di amicizia che da alcuni anni l'univa colla gran Duchessa Maria vedova del precedente gran Duca. Il comune amore delle buone opere le aveva l'una all'altra avvicinate. Lontane si scrivevano, e quando potevano approssimarsi solevano passare ogni giorno più ore insieme. Davano gran parte del loro tempo in visitare istituti di carità, e si edificavano a vicenda.

Il piacere di essere riunite fu turbato da una malattia della gran Duchessa, e mentre l'amica sua se ne affliggeva e bramava d'assisterla ammalò essa pure. La salute loro migliorò lentamente e la debolezza in cui le lor forze rimanevano fece nascere timore che più non risanassero. Questa trista voce giunse a Torino e l'idea che perdesimo la Marchesa di Barolo addolorò tutti; io passai allora un giorno in somma inquietudine. Deciso di partire per la To-

scana già m'era recato a chiedere il passaporto, ma il domani ebbi lettere che mi tranquillarono e restai.

Se un immaginato pericolo della mia benefattrice m'aveva fatto accingere a quel viaggio, or nella mia contentezza il pensiero deposto mi rinasceva ad ogni tratto. L'avrei compiuto; un'altra sventura me ne impedì, e fu la morte della mia eccellente madre avvenuta il 12 aprile del 1837.

Quest'afflizione fu grande, me ne sopraggiunsero altre nel rimanente dell'anno, indi perdetti il padre che m'era carissimo. Ei morì il 15 maggio 1838.

Tanti legami rotti m'avrebbero lasciato infelice: in nulla io trovava più soddisfazione fuorchè nella estrema bontà che per me avevano i miei benefattori. Temetti ancora d'aver la disgrazia di veder morire la Marchesa, trovandoci noi a Varallo ove colpita da grave malattia parve qualche istante nella impossibilità di guarire.

Vano fu, grazie al cielo, il timore.

Dopo la morte del padre, mio fratello Luigi si recò ad abitare in Chieri per me-

glio curare un suo podere in quella vicinanza. Mancandomi anche la compagnia dell'altro fratello fattosi gesuita, io restava solingo in Torino, e mi cercava un piccolo alloggio; il Marchese e la Marchesa di Barolo posero il colmo ai loro favori, offrendomi ospitalità e fui troppo felice di poter accettare.

## XXII.

Pareva che un tempo di tranquillità fosse ivi per sorridermi, ed era poco lungi la morte dell'impareggiabile Tancredi! Egli godeva buona sanità, di rado turbata da lievi patimenti; nessuno prevedeva che non dovesse vivere sino ad inoltrata vecchiezza. Instancabili sembravano le sue forze nelle occupazioni a cui egli attendeva senza posa. Faceva costruire, o riparare ospizi, chiese, scuole, dava moto alle belle arti, ad ogni cosa utile al paese, tro-



vava nell'intervallo delle sue fatiche il tempo di scrivere libri istruttivi e morali pel popolo. Badava ai suoi tenimenti, si esponeva in qualsiasi stagione al sole e alle intemperie, traeva da tutto più vantaggio che danno. Sua moglie si teneva certa che egli le sopravviverebbe. Egli all'incontro diceva: — Confido nella Provvidenza che toccherà a me d'andarmene primo.

Da tre anni cioè dall'invasione del coléra alcuni incomodi passeggeri lo visitavano. I medici gli consigliavano maggiore riposo ed un viaggio che alquanto lo distaccasse dalle soverchie faccende. Pensò di fare una seconda corsa in Tirolo con sua moglie. Il mattino della loro partenza, il piacere di ritornare in quei luoghi lo animava, lo ringiovaniva.

L'apparente sanità gli si alterò per via, ma sembravano i soliti lievi incomodi. Giunto a Verona con febbre, questa fu durevole e bisognò interrompere il viaggio. Era una seria malattia che lo condusse agli estremi. Tuttavia ricevuti i Sacramenti il male diminuì, i timori cessarono in pochi

giorni. La convalescenza non essendo però soddisfacente, gli venne dato il consiglio di ritornare nell'aria nativa, giudicandola più opportuna per ristabilire le sue forze. In via per venire a Torino era accompagnato dalla moglie e da un medico.

Avevano fatto poca strada, quando arrivando a Chiari sul Bresciano, lo credevano addormentato, ed ebbero l'orribile sorpresa d'accorgersi che non era nè sonno, nè svenimento, ma pur troppo vera agonia. Fermarono la carrozza alla casa del parroco che era il Bedoschi di celebre e venerata memoria; ebbe ivi l'Olio Santo e spirò nelle braccia della desolatissima sua moglie il giorno 4 di settembre 1838.

Queste ricordanze m'opprimono ancora, e non mi sarebbe possibile descrivere nè il dolore della vedova, nè quello degli amici, nè il generale compianto.

Il Marchese di Barolo, non avendo figliuolanza, fatti diversi lasciti, aveva nominata erede la moglie, dichiarando che le dava ogni cosa perchè gli erano pienamente noti i sentimenti di Lei e non po-

teva dubitare che ella non adempisse le intenzioni del marito, usando le sue sostanze a gloria di Dio e a sollievo dei poveri. Ella quindi si considerò come amministratrice, non volgendo più l'animo che ad essere fedele interprete di esso e ad applicare le sue ricchezze in opere caritatevoli e sante.

Benchè avesse il grande sostegno della religione, quelle indicibili angosce le cagionarono successive malattie. Dopo diverse cure poco efficaci, le vennero ordinati i bagni d'Acqui, ma ivi una più violenta malattia la colpì e paventammo nuovamente di perderla. Oh! quante preghiere si fecero in ogni luogo per conservarla, e Dio si degnò un'altra volta di esaudirci.

Ella conobbe in Acqui un sacerdote del più gran merito, uomo incanutito prima di tempo dagli assidui studi e dalla pratica più edificante delle evangeliche virtù. Fui onorato anch'io dalla benevolenza di lui e gli posi molto affetto. Era di quelle anime rette e semplici ad onta del sapere, colle quali fatta conoscenza si vorrebbe star sempre in vicina relazione, tanto i loro esempi

consolano. La Marchesa gli propose di lasciare quella città e di venire a stabilirsi in Torino, offrendogli casa ed il posto di suo Cappellano. Egli avrebbe accettato volentieri, ma gli impegni da lui assunti non glielo permisero.

### XXIII.

I buoni cattolici della diocesi di Pine-  
rolo ed in ispecie il Vescovo vedevano da  
lungo tempo con pena una delle conse-  
guenze prodotte dalla prossimità coi val-  
desi. In varie povere parrocchie di quei  
monti non v'erano scuole femminili, e non  
di rado i genitori sebbene cattolici man-  
davano le fanciulle alle vicine scuole pro-  
testanti, dal che risultavano errori nella  
fede, indifferenza e spesso scandali. Ciò fu  
occasione alla Marchesa di Barolo di far  
colà un'opera eccellente. Somministrò gli

occorrenti fondi affinchè il Vescovo di Pinerolo, che era allora Monsignor Charvaz, stabilisse scuole cattoliche per le fanciulle in parecchi di quei villaggi, e di più concertò colle Dame del Sacro Cuore che la carità loro concorresse al felice andamento di quell'Istituzione, incaricando d'istruire le donne che aspirassero a divenire maestre. Fu altresì provveduto che, per mantenere nelle maestre il fervore, andrebbero tutte ogni anno, ad epoca determinata dal Vescovo, a congregarsi nel monastero del Sacro Cuore per farvi i loro esercizi spirituali. Allorchè più tardi in seguito delle violenze politiche, le Dame del Sacro Cuore partirono, i mentovati esercizi si diedero nella casa delle Suore di S. Giuseppe.

#### XXIV.

In anni precedenti la Marchesa trovandosi a Roma ed essendo autorizzata dal Sommo Pontefice ad avere ingresso in tutti

i monasteri, s'era messa in conoscenza colle Adoratrici perpetue di Gesù Sacramentato. La sua pietà apprezzando grandemente quell'Istituto, le rincresceva che non avessimo tali religiose in Torino, città che pel noto insigne Miracolo gloriasi d'esser chiamata la città del SS. Sacramento. Venne infine il tempo di veder coronato questo desiderio. Il re Carlo Alberto ebbe il merito di far venire le Adoratrici, assegnando il primo denaro per la fondazione, e la Marchesa di Barolo si associò a questa buona opera con destinare una conveniente somma pel mantenimento delle monache.

## XXV.

Volgeva in cuore un altro santo pensiero, e fu il seguente. In un suo viaggio a Napoli erasi recata a Mugnano a visitare la tomba della vergine martire Santa Filo-

mena. L'occupò allora la brama di fondare, tosto che potesse, un ospedale per povere fanciullette, e dimandò a santa Filomena d'ottenerle lumi da Dio per eseguire bene siffatto divisamento. Ritornata fra noi, comperò una casa in Moncalieri per fare ivi l'ospedale, e fabbricò contigualmente una chiesetta che fu dedicata alla Santa di Mugnano. Maturando poi il progetto, riconobbe esservi maggiore convenienza che l'ospedale fosse a Torino, e uno dei motivi era il potervi meglio avere il necessario servizio dei medici. Lo fece pertanto costruire sopra un terreno che ella acquistò vicino al Rifugio e alle Maddalene, e serbò ad altra destinazione la casa comperata a Moncalieri. L'ospedale di santa Filomena, tosto che furono asciutte le mura e provveduti i letti con tutte le masserizie, venne aperto alle povere ragazze, ed è agevole immaginarsi come numerose famiglie abbiano avuto luogo di benedirne la fondatrice.

Le inferme si prendono dall'età di tre anni a quella di dodici, età in cui diffi-

cilmente in altri ospedali sarebbero ricevute. La vigilanza è affidata a cinque Suore di S. Giuseppe, e sotto di esse fanno l'ufficio di infermiere le Oblate di Santa Maria Maddalena, da me già nominate altrove. Le Oblate formano una speciale congregazione ed hanno un apposito superiore ecclesiastico. L'ospedale ha un Cappellano che ivi alloggia. Egli vi adempie il servizio divino, assiste ed istruisce le fanciulle ammalate.

## XXVI.

Passiamo ora a ricordare due altre istituzioni di questa instancabile amica dei poveri. Ella fece innalzare un prolungamento d'abitazione ad un lato del monastero di Sant'Anna, e di ciò formò una casa per ricovero di trenta orfanelle, a cui vien data educazione. Queste si chiamano le *Giuliette* e sono istruite e governate dalle Suore di Sant'Anna. Ciascuna *Giulietta* che



al termine della educazione esca dallo stabilimento, riceve una dote di cinquecento lire.

L'altra istituzione è stata quella denominata le *Famiglie*, che si suddivide in *Famiglia di Maria*, *Famiglia di S. Giuseppe*, e così successivamente secondo che si possono moltiplicare. Ognuna di tali famiglie ha una madre. Questa ha l'alloggio ed un assegnamento e governa un drappello di giovanette lavoranti che imparano diverse arti. Vi sono sarte, crestaie, guantaie e simili, e vanno alle lor varie botteghe presso padroni di conosciuta onestà. Vengono a pranzo alla *Famiglia*, indi ritornano ai lavori, poi si raccolgono nuovamente la sera alla *Famiglia*. Nelle ore che sono in questa la madre ha cura che profittino del tempo disponibile per imparare il catechismo, leggere, scrivere, esercitarsi in qualche cucitura, ricamo o altro, pulire la casa, fare la cucina, avvezzarsi a quella operosità che conviene al loro stato. Sono spesso visitate dalla benefica Marchesa e da altre pie signore che si fanno un piacere di adoperarsi a vi-

cenda per dare aiuto e lume alla madre ed alle giovani, onde tutto proceda col debito spirito di religione, di carità, d'ordine e di modi civili ed edificanti. Non s'ammettono che ragazze di fama illibata, e non sono conservate se non a condizione di ottima condotta. Il mattino prima de' lavori quando non v'è impedimento, vanno colla madre ad assistere la santa Messa anche nei giorni feriali, e compiono nei giorni di festa il dovere d'udire la Messa e di intervenire alla predica, alla benedizione, alle comuni preghiere. Oltre la fondatrice e le mentovate signore che la secondano, molta parte dell'istruzione viene data da alcune Suore di Sant'Anna che sono eccellenti maestre. L'andamento che la fondatrice ha saputo stabilire in quest'opera non potrebbe essere meglio inteso. Vi è gara tra i padroni d'opificii e di botteghe ad avere di queste lavoranti, sì ben formate alla virtù; e quando una è in età da prendere marito, l'uomo dabbene che la sposa acquista una compagna in cui può fidare e che mentre sarà in grado di aiutarlo a regolare la sua casa e i

suoi interessi di commercio, se avrà figli, sarà atta a governarli co' suoi materni insegnamenti.

## XXVII.

Ringrazio Iddio che se non mi ha dato ricchezze da poter beneficiare io medesimo i poveri, m'ha almeno dato un cuor che sente il bello della carità, e si trova felice di vederla posta in effetto con tanta intelligenza ed in sì varie maniere da questa ammirabile Donna che è anche mia benefattrice. Oh quanto questa mia contentezza era condivisa da' miei cari genitori nei loro ultimi anni! E quando ebbi la disgrazia di perderli mio fratello Luigi mi si mostrava egualmente partecipe di tutto ciò che io sentiva parlandogli o scrivendogli delle buone opere che si compivano sotto i miei occhi. Luigi, divenuto su molte cose umane indifferente e proclivo a tristezza, si elettrizzava

ancora e s'animava di gioia quando recandomi a Chieri a visitarlo, il più de' nostri discorsi si volgevano sull'uso che la Marchesa di Barolo faceva del suo ingegno, dei suoi denari e del suo tempo. La stessa cosa accadeva allorchè egli veniva a Torino ed inoltre quand'eravamo separati, il maggior soggetto nelle nostre lettere era quello.

L'ultima volta ch'io lo vidi ei mi disse d'aver venduto alcuni libri di filosofia e di letteratura sapendo che io non ne avea d'uopo e quanto a lui non potendo più soffrirli. Li ho ammirati pazzamente in gioventù, soggiunse, or sono disingannato di quelle pompose sciocchezze, e dispregio tutto fuorchè le anime sincere e la Religione. — Gli strinsi la mano, parlammo al solito de' nostri defunti parenti, poi mi fece varie interrogazioni sugli stabilimenti della Marchesa di Barolo, e notò per iscritto varie cose ch'io gli riferiva, mi disse che prendeva quelle note, perchè una signora inglese le aveva dimandato da Londra un cenno sui nostri più recenti istituti di carità. Quel di ci separammo ed ei sembra-

vami più sano di me. Più nol rividi fuorchè sul suo letto di morte! Una congestione al cervello lo sorprese, le cavate di sangue furono inutili, gli si amministrò l'Olio Santo, agonizzò lunghe ore, ma con faccia dolce e serena, e morì la mattina del sabato, il 21 di febbraio 1841 a Chieri, nella casa che egli abitava vicino a S. Domenico, detta della Commenda.

In meno di quattro anni la morte era venuta a privarmi quattro volte di persone dilette. Mi si fecero dopo la perdita di Luigi più gravi le mie infermità e patii profonde malinconie. Nondimeno mi sforzava di nasconderle per non affliggere altrui, e procurava di imitare nel cristiano coraggio la mia benefattrice, modello sì grande di forza d'animo. Nelle ore solinghe la mestizia mi opprimeva, poscia al rivedere quella virtuosissima discepola del Signore, il sentimento della religione e del dovere si ravvivava in me, e io stava meglio. Come non avrei arrossito della mia debolezza in faccia alla donna forte che visitata dai più crudeli affanni non aveva

mai cessato d'appoggiarsi a Dio faticando in adempire i suoi adorabili voleri?

### XXVIII.

Dacchè il marito era mancato di vita, la carità di lei s'era palesata più indefessa, più ansiosa di estendersi, giudicando essere quello, oltre le preci, un modo a lei imposto di suffragare l'anima di esso; nè mai le pareva d'aver fatto abbastanza.

Ella mise tutta la possibile regolarità nell'amministrazione de' suoi averi, liberò il patrimonio da molti debiti che in diversi tempi erano stati contratti, imparò diligentemente a conoscere i suoi interessi e a dirigere le operazioni de' segretari ed agenti a cui affidava le differenti gestioni. Questa accurata vigilanza era da lei praticata senza inquietudine e con soavità, e la riguardava come uno degli obblighi imposti dalla Provvidenza ai ricchi affinchè maggiormente possano beneficiare i poveri.

Così attendendo all'ordine degli affari, lo faceva da signora generosa, con decoro e larghezza, non apprezzando il danaro fuorchè ad oggetto di spargerlo.

Poichè fu fatto alcuni anni l'esperimento necessario dell'istituto delle Suore di Sant'Anna e di quello delle Maddalene, stimò essere omai tempo di portarsi a Roma per darne cognizione alla Santa Sede ed invocare l'approvazione Pontificia. Conferì di questo parere coll'Arcivescovo, egli lo reputò buono, e la pia fondatrice si dispose al viaggio.

Non si sgomentò dal sapere che tali solenni approvazioni erano difficilissime ad ottenersi, e che di recente la Santa Sede l'aveva ricsusata ad alcune rispettabili Congregazioni, esistenti da lunghi anni, fra altre alle Suore di San Giuseppe. Il Sommo Pontefice soleva concedere a simili Corpi religiosi una specie di sanzione minore, chiamata laude, ma indugiava a pronunziare un definitivo giudizio. Malgrado gli esempi, or di nessuna, or d'imperfetta riuscita, la Marchesa non volle trascurare

quell'importante passo, bramando vivamente di consolidare, se piacesse a Dio, quegli amati stabilimenti e di attirare sovra essi più abbondanti benedizioni.

Le rincresceva di porsi in viaggio non accompagnata da un Sacerdote; in quei giorni era senza Cappellano. Ne aveva avuti successivamente parecchi, e tutti sarebbero stati volentieri in quest'impiego, se non fossero stati chiamati da speciali circostanze a lasciarlo. L'ultimo Cappellano era stato il Teologo Andrea Ighina, ora Canonico e Rettore del piccolo seminario a Mondovì; era stato chiamato dal suo vescovo, Mons. Ghilardi, che seco lo bramava. La Marchesa di Barolo propose al Canonico Tua d'Acqui d'accompagnarla, e questi, avutone il consenso del vescovo d'Acqui, accettò la grata proposizione.

Mio fratello Francesco, della Compagnia di Gesù, dovendo appunto anche andare a Roma, io precedetti d'un mese la Marchesa facendo il viaggio con esso. Noi prendemmo la via di mare, ed ella prese poi la via di terra.



Nel tempo ch'io aspettava a Roma ch'ella arrivasse, venni amorevolmente alloggiato dai Padri della Compagnia nella loro Casa del Gesù, ove passai quelle settimane colla massima soddisfazione, edificato dalla bontà e dalle virtù del Padre Generale e di tutti i suoi. Mi colmarono di cortesie e ne avrò perpetua riconoscenza. Il Padre Generale volle condurmi egli stesso la prima volta alla basilica di S. Pietro, e perch'io sentissi meglio la sublime grandezza di quel tempio, mi vi fece entrare non per la porta di facciata, ma per quella di Santa Marta. L'impressione che l'animo ne riceve è molto maggiore. Continuai poscia ne' giorni seguenti a prendere, in compagnia or dell'uno or dell'altro di que' dotti religiosi, qualche cognizione di Roma, visitando chiese, palazzi, gallerie, rovine e catacombe.

Venuta la Marchesa di Barolo, appigionò una bella casa a due piani, oltre il pian terreno, in via della Croce presso piazza di Spagna; m'accommiatai da' miei

Reverendi ospiti, e venni a stare colla mia benefattrice.

Il Cardinale Lambruschini era da lei conosciuto avendolo veduto a Parigi quando egli occupava in quella capitale la carica di Nunzio Apostolico; or da più anni Gregorio XVI gli aveva affidato la maggiore di tutte, quella di Segretario di Stato. La Marchesa andò a presentarsi al cardinale per esporgli il motivo della sua venuta, ed il venerando vecchio l'accolse colla più particolare onoranza e con affetto paterno, nè mai queste dimostrazioni diminuirono di poi; gli era palese il merito della supplicante e seppe discernere e valutare quello degl' istituti onde si trattava. Tuttavia annunziò che gli ostacoli erano grandi, e che difficilmente si sarebbero superati nelle circostanze cheolgevano.

Ei fu presto sollecito di venire a far visita alla Marchesa, e le partecipò di aver parlato con impegno al Santo Padre, e d'averlo trovato pieno di stima per lei e per le sue opere; ma i preveduti ostacoli

essere realmente molti, e volervi forse lungo tempo a trionfarne. Ella non desiderando fuorchè l'adempimento della volontà divina, non si sentì però disanimata e considerò dover suo di persistere a fare i convenienti passi per condurre la cosa a scioglimento.

Gli altri Cardinali che ella visitò e consultò le fecero tutti la migliore accoglienza, nessuno però dissimulando i gravi impedimenti che sorgevano al buon successo della sua domanda.

Il Santo Padre fu premuroso di concederle udienza, ascoltò le sue parole col l'affetto che era da aspettarsi e le rispose così benignamente che le parve di veder tralucere qualche raggio di speranza.

Ma il Papa udendo ch'ella aveva fiducia d'ottenere una compiuta approvazione, non le lasciò questa consolante idea, e disse che quando i Cardinali avessero fatto l'esame dell'Istituto di Sant'Anna e di quello delle Maddalene, egli sperava di poter dare, non già subito l'approvazione ma bensì la laude. — Oh Santo Padre! esclamò

ella con impeto di filiale confidenza, la laude è molto più che non meritiamo, ma non mi basta.

A quel grido del cuore, il venerando Pontefice sorrise e l'assicurò di tutto il suo buon volere.

Confortata dalla prima udienza e dalle benedizioni ricevute, ella proseguì alacramente le pratiche d'uso. Ebbe altre udienze consimili, ed ottenne che invece di sottoporre le due Regole a molti Cardinali, il che avrebbe prodotto una lunghezza di tempo incalcolabile, l'esame fosse delegato ad alcuni solamente. Dimandò che la presidenza di quelli a cui venisse affidato tale incarico, si desse al cardinale Lambruschini. Il Papa rispose qui negativamente, stante le soverchie incombenze che occupavano il Segretario di Stato. Ella ripigliò chiedendo almeno la permissione di provare se il detto Cardinale, malgrado i tanti affari, stimasse di potere assumere anche quello, ed implorò che in caso affermativo, Sua Santità degnasse consentire. Il Papa disse che in simil caso avrebbe ac-

consentito, ella si recò dal Cardinale Lambruschini, gli narrò il tenore dell'udienza avuta e seppe così bene perorare ch'egli accettò la mentovata presidenza.

Egli presiedette adunque alla delegazione degli esaminatori, i quali furono, oltre esso, i cardinali Ostini, Bianchi e Polidori. Un lavoro di preparamento sulle cose da discutersi fu affidato al Rev.mo P. Giusto Recanati da Camerino dell'Ordine de' Cappuccini, il quale venne poi fatto più tardi Cardinale. Il P. Giusto era Consultore della sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, uomo di coltissimo ingegno e di santa fama, tenuto in gran pregio da Gregorio XVI e da Pio IX. Monsignore Corboli ebbe qualche parte in quell'affare, e non si mostrava favorevole; ma questa ed altre opposizioni sparirono poco a poco.

Un giorno la Marchesa di Barolo era a San Pietro in Vincoli, e io mi trovava seco. Avevamo inteso che il P. Giusto era colà ed ella dimandò di potergli parlare un istante. Ei venne a darle udienza in

luogo appartato, e le disse che il noto affare procedeva in modo soddisfacente, non potendo dubitarsi che i due istituti avrebbero la laude. — Come! rispose colla sua solita schiettezza la Marchesa, la laude? Non la voglio, non la voglio. — Rinnovò le sue istanze con energia, con ragioni eloquenti, con tutta la vivacità di una speranza che nulla poteva estinguere. Il santo religioso ne fu scosso, e le promise di impegnarsi costantemente, per quanto valesse, a sostenere la sua causa.

Non v'è dubbio che quella magnanima speranza ch'ella nutriva, ad onta di tante apparenze fortissime contro il suo desiderio, non le venisse dal Cielo. Ella pregava molto, e sebbene così occupata da visite, da doveri di più specie, dalle lettere che riceveva e scriveva, non perdeva occasioni d'intervenire alle stazioni, alle processioni, alle particolari feste di chiesa in onoranza de' santi, e massimamente all'adorazione del SS. Sacramento esposto sugli altari.

Ella aveva scritto a Carlo Alberto sopra le cose che la tenevano qualche tempo lontana dal Piemonte: il Re le portava la più alta stima. Assai volte in passato erasi dessa indirizzata a lui con lettere, per oggetti di carità e di giustizia. Ei le aveva ognor risposto con espressioni di benevola premura, dichiarandosi pronto a considerare le sue dimande e a secondare una suddita che prodigava tanti benefizii nel suo paese. Alla lettera ch'ella da Roma gli spedì, Carlo Alberto diede incontinenti risposta, e disse quanto ei valutasse i suoi pii istituti, e quanto bramasse che conseguissero l'approvazione pontificia. Questa sì notevole testimonianza del Re fu tenuta in molto conto dal Santo Padre e dai Cardinali e trovasi stampata fra gli Atti cogli altri documenti.

Allorchè piacque finalmente a Dio che gli animi degli esaminatori divenissero tutti concordi in favore di quegli istituti, si rifecero le Regole e le Costituzioni coi modificamenti che si giudicarono opportuni, ed ebbero compiuta approvazione

con grande stupore di molti che l'avevano creduta impossibile.

L'ottimo Cardinale Ostini, il quale da principio fu de' più avversi (per il che la Marchesa soleva dire scherzando, il nome Ostini essere la radice della voce *ostinato*) erasi affatto cangiato. Fu desso che venne una sera ad annunziarle il buon successo pienamente ottenuto. Indicibile giubilo sfavillò in lei, e si gettò in ginocchio a benedire Iddio che tanto la consolava, e a pregarlo che la sanzione del Vicario di G. C. facesse crescere in virtù quei due fortunati istituti. Si rivolse quindi con profonda riconoscenza a ringraziare il Cardinale.

Venne anche da lei il venerando Lambruschini, ed oh! quanto vive e tenere furono le parole di riconoscenza che l'esultante donna rivolse a lui che le aveva dato sì grande appoggio.

Ciascuno degli altri Cardinali fu altresì commosso dalla gratitudine ch'essa loro esprese. Tutti la chiamavano una nuova Santa Paola.

Che non disse ella poi quando ottenne



udienza dal Vicario di nostro Signore? Egli le rinnovò i più paterni conforti e le più estese benedizioni per lei, per le sue figlie, per la sua casa, per tutte le opere sue.

Ella si fermò i convenienti giorni per adempire ogni dovere verso diverse famiglie e verso numerose persone alle quali si professava obbligata, indi ripartimmo. Il buon canonico Tua era già ritornato precedentemente in Piemonte.

## XXIX.

La Marchesa non potè non fermarsi alquanto in Firenze per vedere la gran Duchessa; poscia rimessici in via, arrivammo finalmente a Torino il giorno 6 di maggio 1846, e fu giorno di gioia pei poveri e per tutti coloro che sapevano apprezzare l'insigne benefattrice di tanta gente.

Immensa fu soprattutto la consolazione delle Maddalene e delle Suore di Sant'Anna,

che le erano debitrice di un sì grande e sì sospirato vantaggio, il quale erale costato veglie e sollecitudini tanto lunghe e faticose. La tenerezza del suo cuore materno sentì i loro affetti col massimo contento, e questo la compensava abbondantemente di tutto ciò che avea sofferto.

A quei festosi giorni che volarono con velocità, successe in breve una notizia dolorosa: Gregorio XVI era morto. Si può dire che le mentovate approvazioni furono l'atto d'autorità col quale ei chiuse la sua carriera.

Il soggiorno fatto dalla Marchesa di Barolo a Roma, non ostante le fatiche sostenute e qualche alterazione di salute, le era stato giovevole; ella pareva ringiovanita di dieci anni. Quando partimmo di Roma, i suoi occhi erano travagliati da un umore molto acre, ma ne risanò in un modo che sembrò meraviglioso. Passando per Viterbo, visitammo ivi il monastero ove si venera il corpo di Santa Rosa. Fatta colà orazione con quelle religiose, la loro Priora, dopo aver compianto la Marchesa del suo

mal d'occhi che pareva assai esacerbato ed in aumento, le disse che Santa Rosa le otterrebbe presto da Dio una perfetta guarigione. Infatti l'umore corrodente si disseccò in pochissimi giorni e il male disparve affatto. Le buone monache che avevano sì efficacemente invocato l'aiuto della lor Santa per lei, non tardarono a ricevere una degna prova della sua riconoscente memoria.

### XXX.

Noi che al ritorno in Torino vedevamo la Marchesa star così bene, eravamo lungi dal presagire che in meno d'un anno avremmo il dolore di vederla prostrata da gravissima malattia che la mise agli estremi. Non era mai stata presa da infermità sì complicata e sì violenta; ogni cura dei medici sembrava inutile. Già dicevano che la vita soverchiamente operosa di questa

donna aveva consumato le sue forze e che la natura non avea più reazione. Il peggioramento andò fino ad uno stato che tutti credemmo agonia, e si sparse per la città la trista notizia, grazie a Dio falsa, ch'era spirata.

Questa sciagurata voce si diffuse in provincia, e giunse fino in Sardegna. Vescovi e sacerdoti credendola estinta dissero messe d'esequie in suffragio dell'anima sua.

La piissima serva di Dio s'era disposta con gran pace a morire. Il 2 di maggio 1847 le fu portato il SS. Viatico e lo ricevette con somma consolazione. Il 5 le proposero di ricevere l'Olio Santo, e pregò che non le ritardassero quest'estremo Sacramento. Sentì le prime unzioni rispondendo divotamente al parroco che gliele amministrava, ma in quell'istante perdette l'uso de' sensi, e restò immota e fredda, con lieve respiro d'agonizzante. Non è da maravigliare che sia stata detta morta, nè che taluni abbiano spinto poi il dubbio più oltre, dicendo che le preghiere de' poveri la richiamarono miracolosamente in vita. Quel

che è vero, è che si pregava con ardore e lagrime da molti per la sua conservazione; io conosco più d'una persona che offerse a Dio la propria vita in ricambio di quella.

Insomma era ne' secreti consigli della divina Bontà che tante supplicazioni fossero esaudite. La moribonda riaperse le pupille, rivennero gradatamente le forze, e di lì a poche settimane, la mia benefattrice tornava a camminare per le vie svelta come prima.

Cominciava ella un nuovo periodo di vita per avere lunghi giorni di contentezza, o almeno di tranquillità? no, pur troppo. Nel corrente dell'anno medesimo, l'aspettava una delle più grandi afflizioni.

### XXXI.

Il Marchese Colbert di Maulévrier, suo fratello maggiore, nato della stessa madre, era quello con cui era sempre stata in più intima relazione. Avevano passato una parte

della fanciullezza e dell'adolescenza insieme, e dacchè avevano dovuto separarsi, non avevano cessato di stare in corrispondenza, e non di rado s'erano riveduti andando essa in Francia o venendo egli in Italia. Ei s'ammogliò ed ebbe un unico figlio. Questi, per nome Paolo, il solo maschio da cui sembrava dovesse continuarsi quel ramo dei Colbert discendenti dal ministro di Luigi XIV, cresceva intelligente, notevole per forza di carattere e formava l'idolo de'genitori. Egli era in età di diciassette anni quando in una fatale partita di caccia, fatta col padre stesso e con diversi altri, il giovinotto, per una momentanea imprudenza, s'uccise col proprio fucile. Il misero padre era poco lontano. Udito il colpo, non ebbe il minimo presagio di sventura, ma avvicinosi al luogo vide l'orribile accidente. Rialzò il figlio da terra; la palla era salita dal petto al cervello senza punto sformargli il viso. Più nessuna speranza! Egli era trapassato senza provare un istante gli orrori della morte! Quell'infuasto giorno fu il 1 di settembre 1847.

L'annuncio di quella perdita dolorosissima e della desolazione de' genitori venne a noi prontamente. Invano tenterei di descrivere quanta parte l'ottimo cuore della Marchesa di Barolo prendesse alle angosce del fratello e della cognata. Vi volle tutta la forza della religione per sostenere un sì straziante infortunio. Questa forza, per grazia di Dio, fu grande in quelle tre anime; i genitori di Paolo mostrarono tanta virtù e pietà nel loro immenso cordoglio, che ciò contribuì a spargere qualche consolazione nella mia benefattrice.

### XXXII.

L'epoca del 1848 arrivò feconda per l'Italia di calamità pubbliche. La Marchesa di Barolo esercitò generosamente la sua compassione verso tutti gli sventurati che potè soccorrere, non badando a quale opi-

nione appartenessero. Era superiore ai fanatismi per questa o quella forma di governo, discernendo che differenti legislazioni possono esser buone, purchè si dia protezione al diritto, alla religione e alla virtù. Tal protezione è sempre il desiderio dei migliori, e Pio IX ed altri principi italiani speravano di stabilirla concedendo alcune riforme alle leggi.

Ognuno sa che tra noi mancò una vera colleganza degli uomini dabbene, molti di loro sentendosi inesperti di politica e diffidenti di sè, mentre il contrario avvenne in un gran numero di perversi, smaniosi di nient'altro che d'innalzarsi sulle rovine altrui. Costoro tradirono Carlo Alberto e Pio IX, seminando i furori della demagogia e dell'irreligione, e astutissimi furono in collegarsi per commettere violenze e trarne lucro.

Avanti che le cose precipitassero tant'oltre, noi credevamo che parecchie mutazioni si effettuerebbero, ma rispettando l'equità. Pareva che se non si volevano più alcune case religiose, gl'individui spettanti



ad esse non sarebbero perseguitati, ma avrebbero un trattamento umano, simile a quello che fu usato nel principio di questo secolo, cioè lasciando ritirare tranquillamente le persone legate dai voti e a ciascuna concedendo una pensione.

In conseguenza di questa ragionevole aspettazione, la Marchesa pensò che, venendosi a sciogliere le case de' gesuiti, ella poteva senza inconveniente offerire una stanza a mio fratello. Egli aveva in quei giorni la carica di Provinciale. Fummo dunque intesi che quando il decreto di congedo uscisse, egli verrebbe ad alloggiare sotto questo benefico tetto. Ma invece di ciò, i gesuiti furono scacciati con violenza, e, compiuto quel fatto, non andò guari che una legge lo sancì.

Mio fratello ed il suo compagno, P. Lolli, stettero qui una notte, ma conoscendo essi medesimi che la loro presenza sarebbe divenuta un pretesto agli agitatori per recare molestia alla Marchesa di Barolo, all'alba del dì seguente partirono. Non fu mai più ricoverato in questa casa verun

gesuita, ma nondimeno tumulto successe a tumulto, e lungamente si disse che v'erano quindici gesuiti qui nascosti.

Allorchè le religiose del Sacro Cuore furono scacciate, i sovvertitori si lusingarono d'involgere nel depredamento la Villa del Casino, donazione dei Barolo, e s'affrettarono a mandare armati ad occuparla. Per buona sorte quella donazione era stata fatta colla clausola che, se le dette religiose venissero un giorno ad essere in numero minore di dieci, la proprietà della Villa ritornerebbe alla casa Barolo. Così la preda sfuggì di mano ai violenti.

Mentre i buoni desiderano sempre il trionfo delle vere libertà civili, cioè della giustizia che fortemente protegga i diritti d'ognuno, difficile riesce pur troppo l'impedire che la società non sia oppressa da abusi e da licenze. Il nostro paese passò per questo infelice periodo, e quindi si videro tutti gli eccessi dell'audacia ne' giornali demagogici spargendo vituperi e calunnie contro persone degne d'ogni rispetto, non colpevoli d'altro che d'esser pie e di

adoperarsi colla più gran generosità a giovare altrui. La Marchesa di Barolo ed i suoi benefici istituti non potevano andar risparmiati. Non v'è indegnità che di loro non siasi detta e scritta, sino ad accusare quell'egregia donna di rapire le figliuole ai genitori e di tenerle chiuse per forza nei suoi stabilimenti. Le infami denunzie furono portate a' tribunali, furono fatti i dovuti esami dai magistrati, risultò chiara la falsità delle accuse, e non però i calunniatori vennero compressi.

Intanto l'amica dei poveri era colma di ingiurie e minacciata di morte da frequenti lettere, le une anonime, le altre firmate, ed uomini e donne andavano ad insultare i suoi caritatevoli ospizi, gridando che volevano assalire le mura, incendiarle, strappare le vittime ivi rinchiusi. Inenarrabili sono le inquietudini a lei date dai perversi. Rigettò il suggerimento che più volte persone affezionate le porsero, d'allontanarsi dal Piemonte, d'andare a fare il bene in altri luoghi ove le sue sante fatiche non fossero pagate d'ingratitude. Benchè fran-

cese di nascita, ella aveva adottata di tutto cuore la patria di suo marito, e volle perseverare a soggiornarvi amandola e beneficandola a costo di ogni dolore e di ogni pericolo.

Non entro a riferire diverse particolarità sopra le gravi tribolazioni che le furono cagionate, or riguardo al Rifugio e alle Maddalene, or riguardo all'istruzione che ella faceva dare alle fanciulle nel monastero di Sant'Anna ed altrove. Non potrei circostanziare quelle torture morali, senza ch'io venissi a nominare individui conosciuti, illusi in quel tempo da fanatiche opinioni d'innovazione, e allora tanto più nocivi quanto più erano ragguardevoli ed influenti.

Ella perdonò sempre a tutti, e rese abbondantemente bene per male dovunque ebbe modo; era troppo sensitiva per non provare al primo istante un vivo dispiacere degli altrui torti verso di lei, ma il suo sdegno era un lampo, ed il timore d'aver ceduto all'impazienza, la rendeva tosto dolce e generosa verso quelli che l'aveano afflitta.

**XXXIII.**

In mezzo ai disgusti, era ben lungi di interrompere la sua vita operosa. Dava udienza ogni mattina ad una infinità di poveri nel suo vasto salone d'ingresso, li soccorreva con elemosine, riceveva ragazze da ammettere ne' suoi ritiri, udiva le giovani colpevoli da porsi nel Rifugio e concedeva l'implorata grazia di ricoverarle. Non di rado venivano uomini e donne con piaghe alle gambe, ai piedi, ed essa lavava loro le piaghe con vino caldo, v'applicava cerotti, le fasciava, forniva pannilini, insegnava a curarsi; parecchi di quegli'infermi ne traevano risanamento.

Prima o dopo breve colazione, chiamava i segretarii, ascoltava le loro relazioni, provvedeva a cose d'amministrazione e simili. Consentiva, quando non poteva fare altrimenti, a liti la cui giustizia fosse indu-

bitabile, ma preferiva i pacificamenti, e li voleva ogni volta che fossero possibili.

Indi si ritirava alquanto a pregare e meditare, poi tornava alla solita visita a tutti gli stabilimenti da lei fondati e vi passava lunghe ore attendendo al loro buon governo, a correggere, a consolare, ad istruire le persone, a mantenere in esse la carità ed il fervore.

Occupata di sì diversi stabilimenti, non trascurava però mai le sue care prigioniere, oggetto di così lunghe sue fatiche e col quale aveva principiato la sua carriera di tanti benefizi ch'ella vedea coronati dalla benedizione di Dio. Ogni buon successo riconoscendo da Dio solo, non attribuiva a sè fuorchè gli sbagli che spesso le pareva di doversi rimproverare.

**XXXIV.**

Nel citato suo manoscritto narra alcuni di quegli sbagli con umile semplicità proponendosi di badare a non ripeterli e ringraziando Iddio di non aver permesso che fossero di grave conseguenza.

« Eravi in carcere, dic'ella, una donna che pativa frequenti accessi d'ira d'una violenza spaventevole. L' ho alquanto corretta ed ho usato un rimedio che Dio benedisse, ma riflettendovi poscia m'è sembrato che tal rimedio non fosse accordabile colla prudenza.

« Una disgraziata mendica, madre di più figli, mi disse un giorno essere stata lavandaia, ma aver venduto durante lunga malattia gli attrezzi necessarii pel bucato. Gliene comperai altri. Accadde che in quel tempo le prigioniere aveano d'uopo d'una lavandaia; loro parlai di quella povera

donna e proposi che le dessero i loro panni a lavare, notando per altro che la mia protetta essendosi divezzata dal fare bucato, forse per la prima volta laverebbe con poca perizia. Soggiunsi esser non di meno carità il pazientare su questo difetto, ed esser giusto che le prigioniere ricevendo carità da altrui, la esercitassero per altre persone infelici.

« Tutte consentirono a dare la loro biancheria, e quando fu riportata trovarono imperfetta l'opera. Le pregai d'usare pazienza ancora una volta, si rassegnarono, ma non così l'iraconda. Giurò che non si servirebbe mai più della nuova lavandaia e vomitò contr'essa mille imprecazioni. Lasciai passar quegl'impeti.

« Il dimani ritornai sperandola più pacata. Le chiesi se non volesse contribuire al sollievo di quella misera famiglia; ricusò duramente. — Non si fa, dissi, la carità per forza, tu sei padrona. Poscia volgendomi alle altre: — Sono io che v' ho dato quella cattiva lavandaia, giusto è che io paghi il bucato; rimborserò il pagamento avvenuto



e quello della prossima volta: A te, ripigliai, non renderò nulla; poichè non vuoi aiutare una povera madre di famiglia, non sarai aiutata.

« Colei proruppe, giurò, m'accusò d'ingiustizia. M'allontanai, ed entrata nella vicina stanza, feci recitare il catechismo. Eravamo in inverno, la donna collerica aveva una cassetta con fuoco ed era solita imprestarmela, del che io la ricompensava facendole dar brage pel resto della giornata. Malgrado l'ira, pensò a mandarmi la cassetta. La ricusai dicendo che io non voleva ricevere niente da lei, dacchè non donava fuorchè per interesse. Allora la rabbia sali al colmo. Intesi alte grida, venni ad essa non volendo che alcuna mi seguitasse e la pregai di tacere. S'irritò maggiormente. Eravamo sole in piccolo stanzino; mi disse che io partissi, altrimenti mi percolerebbe. Grande di statura e forte, il suo progetto poteva esser serio. Mi stava dappresso una secchia d'acqua ed una scodella. Le dissi pacatamente: Figlia, tu hai un genere di malattia pel quale ho inteso essere eccel-

lente l'acqua. Intanto empì la scodella. Esclamò che s'io le gettava acqua me ne pentirei, e gliela gettai in faccia. Così poco vi si aspettava che non retrocesse; continuò le urla, e le replicai di tacere. Non obbedì e ricevette un'altra scodellata.

« Questa seconda aspersione produsse effetto, la ridusse a silenzio. Vedendola più mite, le presi la mano: Vieni, dissi, a spogliarti e mettermi a letto. Si lasciò condurre come una bambina.

« Le feci prendere un brodo caldo, si calmò e mi domandò perdono offerendo di dare la sua biancheria alla cattiva lavandaia, il che le permisi. Non la rimborsai della spesa come le altre, ma accettai di nuovo la cassetta. Da quel punto non ebbe più collere così furenti.

« Indi a qualche tempo uscì di carcere. L'ho incontrata un giorno per via e m'ha parlato con riconoscenza di quel mezzo che avea prodotto su lei così buon effetto. Ma io vi rinunziai per sempre, convinta che non bisogna esporre una creatura, la cui ragione è turbata, a commettere un delitto.

Sola in quello stanzino con tal donna, ella poteva darmi qualche percossa grave. »

Seguo a riferire alcuni frammenti del mentovato manoscritto, i quali mostrano quanta fosse l'energia, la capacità, la pietà della Marchesa nel suo costante studio di operare il bene.

« Evvi una punizione che io adopero di rado quanto più mi sia possibile, alla quale è pur d'uopo ricorrere allorchè due donne hanno altercato ed una di loro vuol vendicarsi con vie di fatto delle ingiurie che le sono state dette. Allora fo porre a costei una catena a' piedi sicchè non possa avvicinarsi all'avversaria. Il carceriere eseguisce questo castigo e io vi presiedo, badando a far involgere la gamba con pannolino onde non ne soffra. Talvolta è accaduto che la notte non trascorresse senza che la brama di vendetta si dileguasse. Confesso che durante quella notte io non sono priva d'inquietudine, e m'è succeduto di ritornare alla prigione nella stessa sera, già tutta ornata per andare in società. La mia

apparizione con tal vestiario annunziando idee, intenzioni non curate per recarmi di nuovo fra queste sventurate, le colpisce alcune volte utilmente. In simili casi, od in altri, quando affaticatami invano a persuadere, il dolore e la stanchezza vincono le mie forze, e ognuno vede che io patisco, le donne migliori dicono all'ostinata: Non ti accorgi tu quanto la fai soffrire? Ed allora questa per vergogna, o per un sentimento buono che penetra in lei, si lascia commuovere e cede.

« Cosa difficile si è, non cader nell'errore di beneficiare troppo le malvagie, a fine di mansuefarle. Adopero nondimeno questo mezzo di dolcezza assai spesso, soprattutto verso quelle che mi hanno ingiuriata o minacciata. Ne parlo prima colle altre come esitando, e paleso che non vorrei che dicessero bastare d'essere malvagia per ottenere maggiori cure da me. Tuttavia, siccome que' grand'impeti d'ira cagionano sommo disordine e possono nuocere a tutte, mi permettono d'esser ge-

nerosa, e così non ne risulta invidia la quale è uno de' peccati che più temo di suscitare.

« Vi sono donne, principalmente le giovani, che commettono falli, affinchè io mi occupi di loro; non vogliono assolutamente restare nella folla. Quando ho scoperto questa disposizione, me ne prevalgo, eccito la loro emulazione, le appago badando a loro, concedo qualche lode o ricompensa. Egli è un mezzo che suol riuscire.

« Per malvagità o per abitudine al furto, talune rubano qualche oggetto alle compagnie. Dico malvagità, perchè ve ne furono che distrussero le cose rubate, ovvero le nascosero nel letto d'un'altra per gettare i sospetti sovr'essa. Un dì mi fu impossibile scoprire la rea, ma quelle sulle quali io nutriva dubbii, cagionati dalla lor condotta anteriore, vennero mandate a Pallanza. Avevano meritato questo castigo, e son certa che la ladra era compresa nel numero. Alle volte adoperai uno spediente che mi fece conoscere la verità.

« Tosto che il furto fu provato, adunai le prigioniere, procacciai di far loro capire la gravezza della colpa, e proposi che la rea venisse a confessarmi il suo fallo. Aggiunsi che altrimenti avrei dato le usate informazioni all'avvocato fiscale generale, dopo di che la colpevole sarebbe stata condannata secondo le leggi della giustizia, nè esservi alcuna via di salvamento fuorchè accettando la mia proposizione e rimettendosi con fiducia alle leggi della carità. Colpevoli ed innocenti si gettarono a' miei piedi supplicando ch'io non dessi querela. M'inginocchiai con loro, recitammo una preghiera, poscia congregai tutte ad una delle estremità della prigione. Mi posi a passeggiare in un lungo corridoio conducente all'opposta estremità, e feci passare separatamente ciascuna innanzi a me. Loro dissi : In nome di Dio il quale vede e sa ogni cosa, il quale punisce la bugia e perdona a chi si pente, io dimando : sei tu che hai rubato? La donna interrogata andava nelle stanze a raggiungere quelle che l'aveano prece-

duta, e dicevano insieme le litanie della Madonna.

« Una volta al primo giro di scrutinio, la colpevole non confessò, ma osservai il suo turbamento e proposi una seconda prova. Risposemi allora tremando: Son io.—La feci oltrepassare più presto d'ogni altra affinchè nessuna s'avvedesse di nulla, e finita la prova, dichiarai a tutte riunite di conoscere la colpevole. Non v'inquietate più, soggiunsi, gli oggetti derubati saranno restituiti in natura, ovvero si darà il dovuto risarcimento.

« Siccome spesso le detenute chieggono di parlarmi in segreto, colgo tali occasioni per ammonire le ladre. Talune si emendarono. Le obbligai alla restituzione e a recitare qualche prece in penitenza.

« Non ebbero mai verun timore d'essere da me tradite, ma quando favellano meco in segreto, sanno che non ho dimenticato nulla. È cosa nota in carcere, che io perdono e non dimentico; confesso che ciò m'è costato sforzi di memoria: ora m'aiuto scrivendo in cima della pa-

gina, ove noto i punti buoni ed i punti cattivi del catechismo, i falli più gravi da loro commessi.

« Un avvenimento singolare m'è accaduto. Una donna accusata d'infanticidio venne condotta in carcere. Ve la lasciarono lungamente senza interrogarla. All'epoca dell'interrogatorio, ella si dichiarò gravida, e i chirurghi confermarono la sua dichiarazione. Stava bene, mangiava assai; io le faceva dare spesso qualche cibo da lei bramato siccome soglio con donne gravide. Ad un tratto la colse un accesso di mestizia e stette più giorni senza cibarsi, onde temetti per la sua salute e pel bambino che portava. Più non sapendo che fare, ricorsi com'io soleva alla preghiera, poi le dissi: Ben vedi che desidero di giovarti, perchè ricusi il beneficio? Se non vuoi far nulla per te stessa, fa qualche cosa per me.

« Io le aveva somministrato vestimenta, perciocchè ella era storpia d'un braccio e poteva quindi lavorar poco, nè guadagnava il bastante da vestirsi. Le accennai



le vesti che la coprivano. — Non vorrai tu fare niente per compiacermi?

« L'ira sua si raddoppiò. Mi gettò fra le braccia che io le tendeva, i miei doni, esclamando essere un'indegnità il rimproverarle la miseria, e che avendo essa ogni cosa da me, io doveva intendere non poter ella far niente per me. — Eppure, le risposi, mi vedi a' tuoi piedi scongiurandoti di fare a te medesima quel solo bene che non puoi ricevere da me, e te ne sarò grata come d'un bene a me fatto.

« Allora proruppe in lagrime e gridò: Voi ai miei piedi! Voi chiedere ed io ricusare! Farò tutto quello che vorrete. — Le diedi tosto un po' di minestra e qualche sorso di vino, ma fosse effetto del digiuno o altro, appena cibatasi svenne. La trasportammo sopra uno stramazzo a letto nell'infermeria, e come era pesante, convenne che un'infermiera ascendesse sul letto per aggiustare lo stramazzo e sollevarla. Riacquistò i sensi e vedendo sul suo capo quella donna in grembiale scuro e rosso (colore della gente di giustizia) che

le scioglieva un cordoncino troppo stretto al collo, la sua turbata coscienza le presentò la più orribile idea. Cadde in vaneeggiamento credendosi nelle mani del carnefice. Mi è impossibile non riputar colpevole tal donna.

« Indi a qualche tempo fummo accertati che non era gravida. Essendo solamente in carcere per cattivi costumi, la liberarono dopo pochi mesi di detenzione. Finse ognora, durante la carcerazione, di essere ammalata a fine di rimanere in letto e nascondere la menzogna. Mi confessò ogni finzione al momento della sua uscita.

« Prima di terminare questo scritto, darò qualche cenno d'una prigioniera, per nome Angelina Agnel. Fu condannata a morte per furto domestico, ed ottenni dal Conte di Revel, allora Governatore generale, che la pena fosse commutata in carcere perpetuo. Meritò colei per la sua buona condotta ogni ricompensa. Fu nominata infermiera in capo; quest'ufficio nel quale evvi qualche profitto, si è quello che richiede maggiore carità. Non ne mancò

mai, ma essendovi gran facilità di eludere i regolamenti sul bere, si briacò, perdette il posto e venne punita. Un buon procedere continuato la fece poi risalire al grado di prima sorvegliante; ma non all'infermeria, ove sarebbe stata esposta ancora alla tentazione. Divenne per me un prezioso aiuto mediante la bontà e la dolcezza dell'indole sua, avendo inoltre un sangue freddo mirabile, amando l'ordine e sentendone la necessità. Benchè diligente ad avvertire di tutto ciò che lo turbasse era generalmente amata dalle compagne.

« La sua conversione era operata dalla religione, e, a mio credere, sincera. La sua intelligenza era meravigliosa. Mi colpì il modo con che udì l'annuncio della sua condanna a morte; lo ricevette immota, impallidì alquanto e rise. Io aveva, senza sua saputa, ottenuta la grazia. Avrei voluto evitarle pure il timore della morte, non mi fu possibile per alcuni istanti.

« Quando le dissi che non morrebbe, pianse tranquilla e m'esprese pochi rin-

graziamenti; non lasciò sfuggire veruna lagnanza. Il suo affetto per me, nelle altre circostanze, palesavasi vivamente, e allorchè le dissi ch'era salva dal patibolo, mi ascoltò quasi con indifferenza.

« Ebbi una lunga malattia, e quando fui risanata dissi alle prigioniere ch'io voleva segnare con qualche regalo da loro gradito il mio ritorno fra loro. La pia Agnel, assicurandomi che ciò era in nome di tutte, dimandò ch'io lor facessi dono di quattordici quadretti componenti la *Via Crucis*. M'accertai del consenso generale e portai i quadretti. È dessa che si è volontariamente dedicata a leggere ad alta voce le stazioni due volte la Settimana, il Venerdì e la Domenica. Quest'esercizio divoto è perfettamente libero, nessuna è obbligata ad assistervi, ma l'Agnel ve le trae tutte dando l'esempio di tutto ciò ch'è bene.

« Mi chiese licenza d'abitare una casa a piano terreno, di poca luce, ove si pongono soltanto quelle che passano per andare agli ospedali e quelle che si lasciano in deposito per venire indi ricondotte dai

carabinieri ne' lor paesi. Dimandava questo, diceva, a fine di poter dar loro in quel breve tempo, qualche istruzione religiosa. Quest'era un bel sacrificio per una donna destinata a rimanere l'intera vita in carcere; trattavasi di segregarsi dalle compagne e d'abbandonare una stanza salubre ed allegra per un ridotto oscuro e talvolta umido. Non condiscesi a quell'atto di zelo.

« Un dì, al principio di primavera, venne a me lieta mostrandomi alcuni fiori che le erano stati dati, e mi disse: Ah! s'io potessi avere qualche vaso di fiori, quanto sarei felice! Le feci tosto apportare mezza dozzina di vasi: rose, viole, ecc., ricevette il dono piangendo di gioia. La gioia sua ne destò molta in me, e diedemi opinione sempre migliore di lei. È d'uopo avere buona coscienza per essere commossa da cosa tanto semplice. Questo fatto mi trasse a pensare di far piantare diverse acacie nel cortile della prigione; tali alberi furono accolti come amici.

« Quanto più cerco di migliorare lo stato fisico delle carcerate, tanto più dimando il

sacrificio delle passioni che turbano l'ordine. In apparenza le carcerate vivono sottomesse alla sola forza; bisogna procurare di volgere quella forzata penitenza in una condizione che divenga volontaria, mediante il senso religioso. Talune vi giungono in questa maniera; son meno infelici quaggiù e possono sperare felicità nell'altro mondo.

« Spesso concedo ragionando con loro, esservi persone assai più colpevoli, le quali non vengono colpite dalla umana giustizia, e siccome la vita del cristiano deve essere vita d'innocenza o di penitenza, ne desumo che lo stato loro è preferibile. Iddio è Padre buono e tenero, e non le punirà due volte, ed accettando sottomesse il patire in questo mondo, hanno diritto di nodrire una speranza infinita. Così lor dico, e di rado rappresento Iddio qual giudice severo. Parmi duro lo spaventare per l'avvenire creature già sì misere presentemente.

« Parecchie sono morte in prigione, e tutte con santa calma; la fiducia avuta nella misericordia divina, non sarà andata de-

lusa. Non ne ho veduta alcuna morire da empia, e se l'irreligione appare talvolta nel primo tempo, cede a poco a poco alle esortazioni ed agli esempi. Ho incontrata molta ignoranza e non incredulità. M'è accaduto d'udirle esclamare: Grazie a voi, Signora, io sono contenta d'essere stata messa in prigione, ho qui imparato a conoscere il bene ed il male e a trovare consolazioni nella religione.

« Debbo talora premunirle contro il senso di profonda abbiezione che hanno, conducendole questo a disanimarsi se non è combattuto. — Non val la spesa, dicono, non diventeremo giammai ciò che bisogna essere, non faremo giammai verun bene bastante a riparare le colpe commesse. Allora cerco di rinobilitare, di rialzare ai propri occhi la misera parlandole di tutto ciò che Dio ha fatto per essa, di tutto ciò che Ei le promette, di tutto ciò che ella può sperare. Le premure, le dolcezze, l'affetto che lor dimostro, le vengono riconciliando con se stesse. Deh! l'orrore della colpa non faccia trattare con disprezzo il

colpevole! finchè gli resta un istante pel pentimento, il suo destino può essere così bello! »

I riferiti frammenti destano vivo rincrescimento che il manoscritto della Marchesa sia così breve, ma pur recano una preziosa cognizione dell'ingegno, del senno e dell'immensa carità di quell'anima.

### XXXV.

Era naturale che la cura assidua da lei presa a favore delle povere prigioniere, il buon ordine introdotto nel carcere, i frutti cristiani risultati le rendessero carissima quest'opera sua. Sembrava credibile che qualsiasi governo sorgesse in Piemonte, riconoscerebbe l'utilità di quelle prigioni muliebri. Vennero tempi d'innovazioni precipitate e malintese. Le donne carcerate furono strappate dalla casa che occupa-



vano, mutata la disciplina, e dato congedo alla loro pia benefattrice (1).

Ognuno intenderà quanto il suo cuore ne abbia sofferto, ma ella portò quel profondo dolore in silenzio e da donna forte che geme del male e non mormora.

Molta parte del bene che non può più fare nelle prigioni, sollevando sciagure e migliorando le anime, lo fa senza posa al Rifugio ed altrove sopra quanti più individui le sia possibile. Numerose famiglie la chiamano Madre, la benedicono. La loro riconoscenza e soprattutto la loro santificazione e gli aiuti di Dio sostengono il suo coraggio e la compensano d'ogni disgusto.

Tutto il paese le porta venerazione, e non sono da computarsi alcuni nemici

(1) Non ostante il penoso incidente qui accennato da Silvio Pellico, il bene operato dalla Marchesa di Barolo nelle prigioni non si perdè affatto; e per quanto possiamo noi sapere, in alcune di esse è in vigore una buona disciplina, vi si adempiono i doveri religiosi e vi si osservano tutte quelle convenienze e tutti quei riguardi che sono compatibili con tali persone e in tali luoghi.

(N. d. E).

della religione e della morale, che irritati la mirano, l'assalgono con calunnie, e spesso la minacciano. Guarda e passa, prega per loro, e segue a beneficiare e a confidar nel Signore al cui servizio si è posta da tanti anni.



Qui finisce lo scritto di Silvio Pellico che noi pubblichiamo nella sua integrità dolenti che non sia più esteso. Da poche linee però che tuttavia di lui ci rimangono, si vede come Silvio intendesse di proseguire nel suo racconto così semplice e così senza adulazione; ma forse o altri studii che lo incalzavano, o il sopraggiungergli dell'ultima malattia, lo impedirono dal proseguire più oltre, e l'obbligarono ad arrestarsi lungo una strada che non era compiuta; perchè

di quante cose nobili ed eccellenti non avrebbe potuto egli parlare tuttavia se come continuarono le beneficenze della Marchesa, così a Silvio gli fosse continuata la vita? La Marchesa di Barolo, quantunque aggravata dagli anni, e, diciamolo pure, da molti dispiaceri, nulla però mai perdette di quella fermezza e di quel brio che la sostennero fino agli ultimi giorni. Dessa si lanciò continuamente nel pelago delle disgrazie e degli affanni altrui, come si lancia il liberatore d'un annegato nelle acque, e sempre ne usciva fuori colla prima freschezza e col suo indomato coraggio. Cominciando dall'augusta indigenza del nostro Santo Padre il Sommo Pontefice Pio IX sino al *Laboratorio di San Giuseppe* ove giornalmente manteneva ed educava oltre a cento giovanette quasi tutte sotto i dodici anni di età, dall'elemosina che mandava agli infermi ed ai meschini nelle soffitte, fino ai segreti e generosi soccorsi che ricevevano quelli che non osavano stendere una mano non avvezza a chiedere aiuto, la Marchesa si

mostrò sempre qual era, donna di gran cuore, di ottimo discernimento e di una soda pietà. Dessa in nulla cedette nè a quelle che non sono e si vogliono chiamare esigenze dei tempi; nè a quelle altre che mostrando di disconoscere un beneficio reale, vorrebbero che quel beneficio fosse fatto a loro gusto e capriccio; ma camminando costantemente per quella strada che in tutto il lungo corso della sua vita aveva calcato, non torse un passo, non vacillò un istante, perchè la sua coscienza le rispondeva non essere le sue opere nè per la gloria umana nè per il tempo, sì per le anime, per l'eternità, pel suo Dio. Ed appunto pel bene delle anime e per la gloria di Dio, in questi ultimi anni, la Marchesa si accinse ad un'opera egregia veramente, la Chiesa cioè dedicata alla giovanetta martire Santa Giulia, nel borgo di Vanchiglia in Torino. Si può dire che dal momento in cui ella concepì questo nobile pensiero fino ai suoi ultimi giorni, non ebbe più requie, non si diede più pace. I lavori venivano su come per incanto;

tutti speravano che la nobil donna avrebbe veduto la consecrazione di questo tempio; ma non fu così; la corona della Marchesa era compiuta; non le rimaneva che riceverla, e la ricevette nel giorno ventesimo di gennaio.

E questo per ciò che riguarda l'esteriore, chè quanto all'interno ed al segreto della coscienza, si apre un nuovo vastissimo campo, e solo da misurarsi da chi avendo avuto una conoscenza abbastanza intima colla Marchesa, la possa dipingere qual era in tutta la sua realtà. In lei non ambizione, non alterigia; sotto un portamento maestoso nascondeva una grande umiltà; e ad un fare che svelava il riserbo e l'autorità della Patrizia, univa però l'affabilità e la dolcezza dell'amica e della benefattrice. Le figlie che erano ricoverate nelle sue case, le religiose che aveva o sovvenute od istituite, ed in modo speciale le Maddalene che ella chiamava le sue *figlie predilette* potrebbero somministrare molti fatti ed argomenti da poter dire con ogni sicurezza che la Marchesa era più ricca

di virtù e di belle doti, che non di ricchezze temporali che erano pure grandissime.

Noi portiamo fiducia, che quanto avrebbe fatto e non potè fare l'ingenuo Silvio Pellico lo farà a comune edificazione altro scrittore, e presto potremo avere per le mani la biografia completa di questa gentildonna, la cui vita fu fare il bene; e mettendo fine a questo scritto, diciamo della Marchesa di Barolo ciò che l'Evangelista S. Luca disse della pietosa Dorca: Dessa era piena delle opere buone e delle elemosine che faceva: *Haec erat plena operibus bonis, et eleemosynis quas faciebat* (*Act. Ap.*, IX, 36).

---



ALLA  
**MARCHESA DI BAROLO**  
RIAVUTASI  
DA GRAVISSIMA MALATTIA SOFFERTA  
nel 1847.



**CANTO D'ESULTANZA**

Alleluia cantiam ! grazie o Signore :  
Dalla tua man celeste  
Ogni misericordia a noi deriva :  
Passeggiero su noi fu il tuo rigore.  
I turbini tu mandi e le tempeste  
Onde ne' suoi spaventi  
L'uom di Te si rammenti,  
E s'infiarmi di fede, e preghi e viva.  
Oh quanto erano lunghi ed angosciosi  
Quei giorni minacciosi  
Quand'egra vedevamo e quasi morta  
Coei che ci consola oggi risorta !



Gli Angioli al Re superno  
Giustamente accennavano Giulietta  
Domandando che l'alma  
Di quest'ancella eletta  
Cogliesse alfin la palma,  
E già con invitante atto fraterno  
Parea che a Lei dicesse il lor sorriso:  
Vieni, Sorella, ascendi al Paradiso.

Una preghiera unanime,  
Un supplichevol grido  
S'alzò da questo lido:  
Pietà, Signor, pietà!

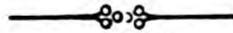
Ancor fra noi deh! palpiti  
Quel cor sì grande e pio,  
Che tutti chiama a Dio,  
Che a Te ci guiderà.

Parea, o Signor, che tu esitar volessi,  
Ma invocammo tua Santa Genitrice  
Sì pia consolatrice  
De' suoi figli quaggiù dal duolo oppressi;  
Un guardo su noi pose intenerita,  
Un guardo su Te pose, e fu esaudita.

Commosi pur da gran pietà per noi  
Già più non insistean gli Angioli tuoi,  
Ma dicean con dolcezza: Oh cieche menti!  
Giulietta amar credete  
Mentre a novo penar la trattenete!

Penerà lor rispose l'Eterno,  
Ma con anima nata alla gloria,  
Aggiungendo vittoria a vittoria,  
Conquistando per me novi cor:

Penerà, ma da me benedetta,  
Benedetta dal popolo mio:  
Penerà, ma son Padre, son Dio,  
Per mia figlia ho infiniti tesor.



—  
Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.  
—

50.172.0

142

LA

MARCHESA

GIULIA FALLETTI DI BAROLO

nata

— COLBERT —

— 000 —

MEMORIE

DI

SILVIO PELLICO



TORINO

TIPOGRAFIA PIETRO DI G. MARIETTI

Piazza B. V. degli Angeli, n° 2

1864

15 25 1 23

## PRESSO LO STESSO EDITORE

- MISLEI G.** — La Madre di Dio descritta dai santi Padri e Dottori della Chiesa, con appendice di narrazioni maravigliose; opera del Padre Geminiano Mislei D. C. D. G.; 2<sup>a</sup> ediz. in 8° picc. L. 4 »
- Mese di Maria** delle anime di vita interiore, ossia la vita della SS. Vergine, proposta per modello alle anime di vita interiore, approvato dall' Arciv. di Tolosa e dai Vescovi d'Aire, Autun, Aiaccio, Carcassona, Cahors e Pamiers A. M. D. G. et B. M. V. S. L. C., tutto a Gesù per Maria, operetta dei Sac. H... e L..., traduz. dal francese; in 32° » 1 50
- Mese dei Fiori** sacro alla Reina degli Angeli, con l'aggiunta di varie sacre novene e canzoncine anacreontiche; in 32° . . . . . » » 40
- Officium Proprium** diurnum et nocturnum Immacul. Concep. B. M. V. ex decr. Urbis et Orbis, auctoritate SS. D. N. Pii Papae IX edito die 25 7.bris 1863, atque universo clero tam saeculari quam regulari de praecepto impositum, una cum psalmis et hymnis propriis; in 8° picc. . . . » » 50
- Detto senza i salmi. . . . . » » 30
- Raccolta di Sermoni** per ciascun giorno del mese di maggio sopra le prerogative di Maria SS.; opera orig. fiamminga approv. da S. E. il Cardin. di Malines; 1.ª versione italiana; edizione 2.ª; in-8. » 3 »
- ANNIBALDI.** — La Parteniade; Cantica sull'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, scritta dal can. Gio. Annibaldi, prof. di B. L. 2 »
- BERTEU** Teol. Agostino. — Divota novena in preparazione alla festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS., proposta alle anime pie dal teologo Agost. Berteu, sacerdote torinese; in 32° » » 40
- Corona di Fiori** a Maria SS. per onorarne il Concepimento Immacolato ed il Cuor SS. nel mese di maggio, del sacerdote D. Carlo Ferreri; terza ediz. riveduta e migliorata. . . . . » 1 »
- CABRINI** — Il sabato dedicato a Maria, ossia considerazioni sulle grandezze, virtù e glorie della SS. Vergine per tutti i sabati dell'anno; 5<sup>a</sup> ediz. con nuove cure dell'autore; in-16°; Venezia » 1 50

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_







